

Sergio D'Amaro

# L'alba di Solange



fotografia di Roberto Maggiani

Alan si era adagiato sul poggiatesta dello scompartimento, vinto dal ritmo blando del treno. Solange entrò discreta e salutò, con fare cortese. L'uomo ne fu vivamente sorpreso.

eBook n. 109

---

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[ Romanzo ]

## SOMMARIO

---

PRELUDIO IN FORMA DI SOGNO  
GRANDI MAGAZZINI  
UN VIAGGIO  
INTERMEZZO IN FORMA DI SOGNO  
ACQUA E TERRA  
IL SORRISO DELLA MADRE  
L'ORDINE DEL QUOTIDIANO

NOTE SULL'AUTORE

*In my end is my beginning*  
(T. S. Eliot, Four Quartets)

## 1. *Preludio in forma di sogno*

Quel mio mare disumano è lì fissato in guizzi di figure e di forme che si sovrappongono disperatamente e la luce si alterna in una gigantesca parata di variazioni. Notre-Dame non dà sicurezza, ma tensione. Sorge d'un tratto come un monte solenne tra rive di fiumi che si incrociano ed è perfettamente indifferente agli incontri degli uomini che si scambiano merci e insulti per le strade o tra i muri. Dalla facciata illimitata sembra scaturire un sottofondo di note che si propagano come se fossero spinte da un vento mutevole che non si avverte.

Ma forse non sono a Notre-Dame, sono davanti a uno schermo su cui l'immagine della cattedrale sembra stampata e si muove inquadrata da carrellate volanti o da zoomate improvvise. Deve trattarsi di un film o del solito documentario sui monumenti celebri. Ma a me non interessa se Nostre-Dame è realtà o finzione. Forse sono all'interno dello schermo, sono anch'io una vecchia pellicola ingigantita e proiettata in uno spazio irreali.

Esco dal buio della sala. C'è una gran folla che sbraita senza pudore, si muove da una parte e dall'altra, alza bandiere e pennacchi. La folla, aizzata da un uomo con un grande cappello, entra nello schermo e si mescola a quella che è nei pressi della chiesa. Ne nasce un clamore indicibile, una sorpresa di occhi che si guardano con odio o con biasimo. Le braccia, le gambe, i petti di questa falange improvvisata sono spinti da una grande forza verso il centro di una piazza,

sembrano attratti magneticamente da un'unica determinazione: punire o addirittura uccidere un uomo terrorizzato che stava riprendendo la scena. Egli fugge, ha nel pugno ben stretta una cinepresa, fugge ma è fermo in quel punto dove ora è caduto l'attrezzo. L'uomo vuole raccogliarlo, finisce solo per attivare l'avvio del motore. È la sua immagine che ora si vede sullo schermo: sono io, ma di nome Alan, deforme. Egli, io, cioè Alan, siamo stupiti, non più terrorizzati.

(Victòr, un mio amico, me lo aveva preannunciato: sarai deforme. Victòr mi piace perché è sincero, mi diede la notizia al club, davanti alle biglie della carambola: fai troppi sforzi con le tue povere spalle, guardi spesso al passato, pieghi le orecchie alle urla degli altri. Ed eccomi qua, Victòr, ecco la sagoma appena sbazzata di un gobbo, con un occhio orrendamente sfigurato, la bocca tagliata da uno squarcio. Eccolo lì, Victòr, il tuo Alan: ora è preso in piena luce, l'obiettivo non gli perdona i minimi segni del suo viso stravolto e del suo corpo contorto. Non cerca più di fuggire, è quasi calmo, anzi stupito della sua deformità. La folla smania, ma Alan non sente, attratto dalla figura di se stesso che lo induce a fermarsi, a ritagliare rapidamente qualche contorno che gli appartiene. Sotto i riflettori è lui, non c'è dubbio. Avevi ragione, Victòr, avevi ragione!).

Quando la luce si spegne, la voce di quella turba immensa ricresce, si è fatta minacciosa. Alan è nascosto ma sa di essere gobbo. Allora fugge a cercare qualcosa, un rifugio, una camera oscura. Ha preso tra le mani tre o quattro foto, è giunto a una soffitta. Non è in grado di distinguere le foto.

Sa che sotto un coperchio o un tappeto deve esserci uno specchio. (Victòr adorava gli specchi, anch'io li adoro ma d'un timor panico. La cravatta è di seta, Victòr?). Lo specchio, solo con lo specchio sono visibili le foto.

La soffitta è un pozzo, lo specchio è un mare e tutto è confuso, ad albe balenanti. Scivolo verso l'alto o il basso, senza alcun piacere o disperazione, con un senso magari di freschezza o di raggelamento. Ci sono molti tramezzi che dividono la soffitta, sembrano fissi e duri ma sono di uno speciale vetro elastico. Sul pavimento che sembra trasparente ci sono montature di occhiali, parrucche, orologi da polso. Appena si cerca di camminare, la soffitta si trasforma in tanti tunnel, alle cui pareti sono appese carte geografiche. Devono essere di un tipo particolare, se invece di continenti e paesi riportano infisse su sostegni conici o piramidali delle insegne o targhette con nomi di persone. Attraversare il tunnel è impossibile senza che quei nomi usciti da uno schedario automatico siano abbinati con un flash di straordinario potere ai ritratti degli individui che evidentemente ne sono i possessori. Forse essi sono i componenti della folla di prima, forse sono i tanti altri non entrati nello schermo. (Tu sai chi sono, Victòr? Tu che mi hai previsto deforme, tu che sei un fine studioso di fisionomie, riconosci certo quei volti e perché sono lì tutti in fila in quella galleria illuminata di flash).

Deve succedere qualcosa quando Alan attiva i flash. In fondo al mare dello specchio appaiono nuvole di fumo. Sono incendi o scoppi, rovine di case, paesaggi sconvolti da una forza sovrumana. Ecco dove sono le montature di

occhiali, le parrucche, gli orologi da polso: sono sparsi su quei campi violentati, strappati come reperti a una civiltà distrutta. Forse a questo terminale di stragi conducono i tunnel, Alan ne ha più che sospetto o intuizione: lui che ora stringe nei pugni tre o quattro fotografie e che vorrebbe risalire dal pozzo, da quel pozzo fresco e scivoloso. Non può uscirne, non può risalire, perché i suoi occhi non guardano gli appigli o le rampe e la schiena è un fastidio doloroso e ingombrante. Adesso sa o crede di sapere perché è stato a Notre-Dame, in un film vecchio e glorioso, ma non ricorda di aver perduto la macchina fotografica. Era impegnato a correre, varcando lo schermo e cercando di raggiungere la porta. Aveva, così, smarrito come una maschera i suoi tratti originari, liquefatti dal caldo torrido di una lotta senza via d'uscita.

Ero proprio qui a chiedermi la funzione di quelle strane carte geografiche, di quelle visioni orribili che lasciano solo disperazione e che ancora deformano gli occhi e li rendono ciechi. Sul fondo del mare dello specchio vedevo un grottesco corteo di gobbi, che si replicavano come da un'unica sagoma e che erano tanti Alan moltiplicati. Quegli stampi dalle linee rotte, ombre e macchie umane, si riversavano a un certo punto in un vaso, cadevano letteralmente in una sorta di anfora. Lì morivano e da lì balzavano di nuovo come profili di un tiro a segno esposti al fucile del giocatore. (Non rimpiangi talvolta il luna park, Victòr? Il puro darsi del caso, il rinascere in un sogno d'infanzia. E l'immane signora bionda pronta ad affascinarti, ad offrirti la possibilità di un tentativo, di uno



strappo. Ah, se la vita potesse rinnovarsi, riprendere un cammino interrotto o riaprirsi su un sentimento pulsante! Forse quelle carte geografiche indicavano anche questo, le vie e le rotte di una nuova America da conquistare con qualche buon sestante.)

Chissà se Alan capiva e apprezzava i segnali. Certo c'era nel sogno un soffermarsi d'un tratto sul volto della donna del luna park, l'insistenza sui suoi occhi, sul suo muovere le parole nella bocca, sul corpo armonioso. Ella mostrava carte, carte da gioco o da chiromante, e le posava sul banco. Ed erano città quelle carte, paesaggi antichi, stampe, scorci stupendi di marine, boschi, campi. La donna parlava ma le sue parole non si udivano, Alan vedeva solo le labbra che si univano e si staccavano, erano un cuore che batteva, si contraeva e si distendeva. la donna diceva e guardava, le carte sembravano animarsi e diventare minuscoli monitor, e le città, i campi, le stampe si movevano come riprese da una macchina in corsa ad illustrare il mondo e le sue variegate bellezze. Avrebbe potuto anche lui vivere in quello spazio cangiante, decidere le distanze e i percorsi, definire i porti e gli approdi.

La donna del luna park girava con elegante sicurezza quelle stranissime carte ottiche, sembrava muovere la mano o l'indice in segno di incoraggiamento e rideva all'evidente imbarazzo del suo ospite. Alan rimaneva incantato a quel sorriso, avrebbe voluto coglierne la bellezza e la grazia nei minimi fotogrammi di una pellicola ultrasensibile. Così, pensava, avrebbe assunto tutta la forza vivificatrice che ne spirava, ne avrebbe letto la piega più intima delle

motivazioni, se ne sarebbe finanche potuto innamorare. La donna rideva e lambiva benigna quelle tessere che perciò assumevano per Alan valore di passaporti, erano campate di ponti verso l'aria libera di un futuro inatteso e intrepido. Come sperava, come voleva salvarsi, ora che era giunto a quella specie di stazione circondata dal buio di un pozzo o di una sala di proiezione! Era attratto magneticamente dalle carte che la donna gli esibiva ed era felice per la prima volta di stare in qualche luogo, fosse anche un tiro a segno o il più precario dei rifugi. Gli bastava essere attento, avere volontà, puntare gli occhi, e il nodo si sarebbe risolto, fino a compiere la svolta. Così credeva e sperava. Poi la donna si allontanò dal banco e di nuovo presero a girare le sagome dell'uomo gobbo.

Alan udiva risate, sghignazzi, terribili ingiurie. Temeva per la sua vita, era preso da angosce alla gola, soffocava. C'era qualcuno vestito in divisa militare, faceva gesti o salutava. Il suo volto era come incorniciato, immobile in una stessa posa. La voce sembrava provenire dalla buca di un suggeritore o dalla tromba di un grammofono, antica e lontana, come strappata ad una vita scomparsa. Gridava e si agitava ma il suo volto fermo rendeva tutto irrealistico e paradossale. Camminava o avanzava su di un letto o un carrello o aveva per piedi le ruote di uno strano meccano. Ecco da dove venivano tutte quelle sagome di gobbi, che entravano e uscivano dalle anfore come se l'ansa ne modellasse rapidamente la schiena. Lui, l'uomo in divisa, era il proprietario del tiro a segno e aveva per hobby quell'assurdo conio di gobbi. Urlava, e la bocca era ferma, si

dimenava ma il suo torso senz'arti non aveva il minimo moto.

Io, lui, Alan, sapevamo ancora di correre, sapevamo solo correre, disintegrandoci in una serie innumerevole di fotogrammi proiettati in una sala immersa nel fumo delle sigarette. Chi era quell'uomo meccanico che poteva parlare senza bocca, e dava indicazioni con una gola invecchiata, priva di modulazioni? Alan correva, le sue gambe spinte da una forza più grande della paura. Attorno allo schermo bianco l'uomo senza bocca saettava i suoi occhi liquidi, aizzava le sue sagome a un folle inseguimento. Erano un popolo di gobbi e ora vestivano anch'essi una divisa, una palandrana e un elmetto sgangherato.

(Tu me l'avevi detto, Victòr, tu mi avevi previsto deforme. Nessuno meglio di te sapeva perché ero stato a Notre-Dame e adesso ero in balia del più buffo esercito del mondo, e mi aggrappavo ai fori della pellicola che girava, o scendevo per non so quali scale, pendevo da un trapezio aereo come un lesto acrobata, e giù quei gobbi, quell'esercito miserabile aspettava il mio schianto).

Eh sì che ridevano in sala, e i loro denti luccicavano nel buio, e così i loro orologi e i loro occhiali. Io li vedevo oscillando a testa in giù, era tutto così veloce che ogni cosa oscillava con me, si confondeva nelle percezioni multiple di quelle figure svanenti. La sala, l'obiettivo, gli spettatori si allontanavano e si avvicinavano, e così le risate o le parole, in un boato e in un mormorio, a toni alterni, in una luce lampeggiante. Quello spazio o quell'unico universo pulsava, non nascondeva più il suo ritmo, era un compatto mistero

che schiudeva infine una della sue particelle. Niente per ora avrebbe potuto turbare il risveglio, le immagini s'erano dissolte, negate in un mare profondo. Solo il ritorno di un battito, un tam tam che saliva, saliva.

Era il cuore, tam tam, il cuore rosso di Alan Sensori.

## 2. *Grandi magazzini*

Alan uscì. Il lungo sogno della notte aveva riaperto nell'animo turbato una serie infinita di dubbi. Era sabato e l'aria di ottobre aveva la dolcezza matura della stagione che non ha più niente da svelare. Quando fu in macchina, decise che la strada migliore era quella che lo conduceva a Villa Teresa, in un parco al centro della città. Doveva percorrere alcuni chilometri e rispettare sei semafori: una fatica supplementare, che stava accettando con apparente disinvoltura dal momento che poteva forse fruttargli la rivincita sul sogno, il chiarimento dei tanti simboli che lo avevano popolato. Che lui ricordasse, mai una tale mole di immagini aveva abitato in modo così concitato la scena della sua mente notturna, mai esse erano state più pregne di segni e di presagi.

Tutto si era svolto come un film inquietante e sintomatico, nel quale le scene, gli attori, le sequenze sembrano parlare della vita dello spettatore: lui che se ne sta seduto in sala ed è protetto dal buio che lo rende indistinto, appena profilabile grazie al fascio luminoso del proiettore e alla dispersione chiaroscurale dello schermo. D'improvviso su quella barriera di tela un pittore scaltrissimo ricava quadri che sono familiari, colori sepolti da una memoria grigia, volti finti di persone che furono vere. Oggetti, paesaggi, atti, parole, acquistano un rilievo netto e riconoscibile, oppure si accendono di una luce particolare, parlano sommessi una lingua antica e ancora viva, da molti anni non pronunciata.

Da un giorno all'altro, da un'ora all'altra lo spirito di Alan si era predisposto ad un turbamento benefico, ad un'accettazione vigile dell'esperienza da cui trarre teoremi o strategie per il domani. Guidava tranquillo per le vie che lo conducevano al parco, a un certo punto aveva azionato il tergicristalli per le prime goccioline di una leggera pioggia. A quel ritmo, che gli ricordava il metronomo dell'amico Victòr, pianista, egli era stato sempre sensibile, riconoscendogli la funzione di un richiamo familiare anche se ipnotico: non era forse il pendolo che segna il tempo e che insieme culla gli occhi ad un sonno impercettibile? Questa risorsa doppiamente pratica lo accompagnava sull'asfalto, chiuso nell'abitacolo, col cielo attorno, in un sabato libero.

Alan, però, non voleva più dormire. Il tempo trascorso, le strade finora battute ritornavano sempre più chiare ad ogni passaggio delle spazzole sul parabrezza. Gli occhi si appuntavano ad una città in movimento, ma misurata con un metro diverso. L'acqua sciabordava ai lati, schizzava via come a lavare di getto grumi e polveri e nel breve intervallo lasciava trasparire un segmento di realtà più nitida. Possibile che quel tratto di strada potesse aver cambiato le sue linee e le sue stesse prospettive fino ad apprestare un inedito piano di visione?

Era Alan, era il suo animo turbato che batteva il ritmo imprevisto di quelle spazzole sul vetro. Malgrado la pioggia, fattasi anche più decisa, c'era un moto di gente che gli appariva insolitamente vivo, quasi frenetico. C'era una convinzione, una determinazione, una gioia che faceva stabili e veloci i passi. Attraverso le vie alberate o sul lato interno

dei marciapiedi vedeva i negozi aperti. Uomini e donne, giovani e anziani si incontravano, uscivano ed entravano, guardavano e andavano, passavano da una via ad un'altra, camminavano in file che si spezzavano e si riunivano secondo il più capriccioso dei casi. A uno a uno di aprivano gli ombrelli, grigi neri gialli rossi viola verdi blu, e Alan ormai attento si incantava allo sbocciare di quei colori ingenui, voluti da un giardiniere bizzarro sulle pietre e i bitumi refrattari della città dinamica. Quell'arte inventata nella più assoluta inconsapevolezza suggeriva una mano comunque creativa e quella folla era un moto browniano o un grappolo di cellule gigantesche. Come pulsava il mondo, quel piccolo mondo vetrificato, rifratto nel guazzo delle gocce piovane, che si apriva e si chiudeva al braccio della spazzola o a un nuovo sussulto di nuvola! In fondo era lieto di sentirsi anche lui parte di quel mondo. Vi aveva trovato il festoso disordine delle sue infantili sagre paesane, la natura accesa dei colori, il vociare convulso delle bocche che si aprono in tante grida distinte. Lì stava la vita, nelle insegne, nelle vetrine, nei cartelloni vistosi, nella giostra folle del cibo e della carne che si offrono con sfrontatezza, che stringono il corpo in una trappola, in qualcosa di insensato ma dolce.

Passare attraverso la città lo aveva per la prima volta inebriato, dandogli una freschezza inattesa, un'euforia sottile, che sottolineava ancor più il giorno di libertà e forse l'inizio di qualcosa.

- Non ho mai sentito nulla di simile - pensava – sarà il sogno che ho fatto stanotte.. sì ... quel sogno ... io sono qui, nella mia macchina, sulla stessa strada, cosa c'è di

cambiato? Ho incontrato la stessa gente, che c'è di diverso? Gli ombrelli? Sono ombrelli, oggetti misteriosi, certo, ma oggetti! Il tergicristalli? Be', fa il suo dovere, spazza la pioggia, tutto qua, viene e va come il braccio che saluta... oh, sì, imita il metronomo di Victòr... mah, il metronomo! Il suo piano, che piano! ...si fa onore l'amico!... No, tutto è così perfettamente uguale a ieri, così normale!

E intanto aveva imboccato una strada, ma non era quella giusta per il parco. Portava in periferia, verso lunghi viali ben ordinati, zone residenziali, e poi vie con guardrail e a doppia corsia con aiuola spartitraffico. Alan si era lanciato su quei sentieri ben bitumati col piacere di correre senza meta. Correva su quelle piste bagnate, accelerando sui rettilinei come un folle pilota, assaporava le curve in tutta la loro forza centrifuga. Alcuni tratti erano sparsi di foglie secche, spinte col vento dai bordi verso il centro. Al passaggio veloce frullavano risucchiate nel vortice dell'aria spostata, cozzavano contro i vetri e le portiere ed erano anche loro impazzite. Correva spinto da un richiamo più forte e il paesaggio gli urtava addosso, lo attaccava da ogni parte, si disfaceva in un flusso indifferenziato di oggetti o di sostanze forse nemiche.

Finché fu esausto di quell'insano vagare, si fermò, si accasciò per un momento sul volante. Era, più che felice, quasi ubriaco e fiero di quei chilometri fatti a razzo. La pioggia era diminuita fino a diventare inconsistente. Guardò i segnali, riguadagnò la periferia, la zona residenziale, la città. Erano le undici e un quarto quando sbirciò il timer elettronico. Giunse davanti a un supermercato, parcheggiò.



Aveva fame. Finalmente con i piedi a terra, folla tra la folla. Entrò e si avvicinò d'istinto al banco alimentari. Guardava e desiderava il contenuto di quegli incarti lucenti, delle scatole, dei barattoli, delle lattine. Era sedotto dalla loro offerta piena di colori e di forme, che lasciavano sperare un piacere immediato e una liberazione dall'irresistibile impulso della fame. Aveva corso e aveva affrontato le vie veloci fuori della città, e la pioggia lo aveva dilavato scoprendogli l'anima e le intenzioni. Si sentiva felice di trovarsi in un posto così gaio e fanciullesco, perfettamente anonimo. Esso moltiplicava l'effetto stordente delle merci, la loro natura di giocattoli lussuosi e perversi. Alan si incantava a quel luccichio ambiguo, aderiva con trasporto a quei bocconi ammiccanti. Eppure l'enorme apparenza di disordine era distribuita su scaffali e vetrine ghiaccianti, aveva un gelo sottostante, carico di disciplina e di obbedienza razionale. All'inizio dei corridoi era tutta una fuga di piani simmetrici e sovrapposti, un'architettura di piste su cui correvano occhi voraci. La gente numerosa si assiepava ai terminali di quella venale felicità con un ardore attento e con misurata voluttà. Prendeva, leggeva gli ingredienti, metteva nei carrelli. Si trattava di una strana festa o di un rito che propiziava chissà quale futuro.

Alan si era avventurato tra i reparti dell'abbigliamento. Avvicinandosi ad un'ala di essi aveva notato una donna, giovane, bruna, impegnata nella scelta d'un abito. Poteva vederla, ora che le era giunto alle spalle, nello specchio in cui rifletteva la sua ultima conquista alla moda. Quante volte aveva desiderato quell'immagine, ne aveva cercato i contorni,

i dettagli, l'insieme? Ella aveva in quel momento un abito completamente rosa, si sarebbe detto senz'altro un tailleur: ma del tipo squisitamente femminile, senza più ombra di angoli troppo duri. Si moveva con grazia sicura e parlava con la commessa che le faceva notare i pregi del vestito, la taglia davvero perfetta, il modello appena uscito dalla fantasia dello stilista. Alan si chiedeva perché una donna così distinta non avesse preferito un negozio più adatto per certe merci ed era questa una parte non secondaria della sua sorpresa. “Non ubbidisce certo al conformismo delle boutiques, la signora in rosa! Preferisce i grandi magazzini per cercare certi modelli e risparmiare così su spese che a lei paiono più importanti. Oh, certo viaggerà e avrà un lavoro interessante! È una donna che ama la praticità pur restando elegante”.

Dopo un ultimo sguardo al vestito nello specchio ella entrò nello spogliatoio. Alan, allora, si avvicinò e riflesse anche lui la sua immagine. “No, non ho un aspetto infelice, ma manco di attrattive. Non ho niente che possa coprirmi veramente da rendermi diverso dagli altri... Eppure se mettessi qualcosa di più sportivo o di più colorato avrei qualche chance in più, mi sentirei più in linea con i modi spigliati di qualche giovanotto in fiore. Non che ci tenga, ma un po' di abbellimento estetico può risparmiarmi qualche filo di stress... Ma dov'è la signora in rosa, dov'è?”. Ancora fisso nello specchio, aveva notato che la donna gli era alle spalle con una grande borsa e stava intrattenendo di nuovo la commessa. Si voltò e vide finalmente il profilo del viso e del corpo. In mezzo alla folla vociante del market i suoi occhi scelsero d'istinto lo

spazio occupato da quel corpo e ne furono soggiogati, magnetizzati.

L'incontro era stato preparato da tempo, fissato in tutti i suoi particolari. Alan ne sembrava certo. Ritornava così a pensare che tra un evento e l'altro c'è una coscienza colta in tutto il suo sonno, adagiata mollemente nel buio dell'inerzia. Fino ad allora nessuna notizia, anche la più inattesa, aveva scosso le sue ore. Quell'incontro, invece, atteso da anni, finemente nascosto nei merletti più civettuoli del suo corpo desiderante, era giunto del tutto nuovo, semplice, naturale e ricco di sostanze sepolte. Nuovo e pure così aspettato, previsto come un sogno, di cui si sa l'esistenza ma di cui si ignora l'accadere proprio in quel punto immediato, in quel giorno preciso. Egli si diceva certo che gli incontri di per se stessi sono già un successo, se strappano all'inquietudine e all'impotenza della solitudine. E gli incontri non preventivati hanno lo stesso effetto?

La vita lo aveva stretto ai suoi impegni di adulto, gli aveva fatto assaporare la convinzione delle sue poche scelte veramente consapevoli. Si era sempre più accorto, crescendo, di voler dominare ogni cosa con l'intervento di un raziocinio vigile, pur presentando in ogni istante l'agguato del paradosso e il nodo delle contraddizioni. Il mistero, il caso, diceva Alan, ci saranno pure da qualche parte, ma io non vedo come possano manifestarsi nella loro piena flagranza. Eppure sarebbe bastata un po' di buona volontà per riconoscere umilmente la limitatezza di un tal modo di vedermi reale. Anche le cose più banali, gli oggetti più insignificanti, la strada rifatta ogni mattina nascondevano il

fascino dell'imprevisto. Chi avrebbe potuto stabilire gli stessi rapporti all'inizio di un nuovo giorno e giurare sulla fedeltà dei colori e delle grandezze, così come sulla infinita combinabilità di fenomeni e persone che popolavano una via per tanti versi squallida? La ragione non aveva evidentemente per Alan dimensioni univoche, se non rispettava il tempo delle ipotesi plausibili, attratte irresistibilmente verso un buio magnetico, senza fondamenti.

“Buona sera”, aveva bisbigliato quasi distratto, alzando automaticamente gli occhi verso la figura della donna. E già uno strano e quasi piacevole turbamento aveva occupato il suo animo inaridito da tanti anni di precaria sopravvivenza, in cui aveva nascosto a se stesso persino i motivi più semplici della sua inerte insoddisfazione. Mentre continuava a guardare, risentì distinto il riflesso di quell'immagine quasi inesistente, riassaporò istanti di vero piacere. Una vibrazione lenta ma sicura investì le linee assopite del suo corpo e raggiunse abbastanza percepibile il fondo più intimo dei suoi nervi. Lo sguardo allora ritornò più insistente sulla donna e si accorse che avrebbe potuto correre il rischio di lasciarsi sfuggire il senso di quell'occasione. Cercò di ridarsi un tono ed elaborò sul momento alcune parole dal forte sapore di circostanza.

- Signorina, scusi, signorina... dove posso trovare il reparto maschile?

La parola non poteva più rispondere ormai alla potente onda di impressioni che risalivano da un territorio sommerso. Nulla poteva paragonarsi per Alan a

quell'improvviso sussultare dei sensi che ora cominciavano a defluire da una zona rimasta opaca per chissà quanto tempo.

- Un momento! – rispose la commessa.

Il turbamento era diventato da indistinto certo e si stava trasformando a sua insaputa in una discreta orchestra di sirene pazienti e scaltre, che avrebbero potuto ricavare da quel suono le blandizie più adeguate per l'orecchio capace di riceverle. La donna parlava alla commessa e Alan ascoltava con l'attenzione stupita che si addice alle sorprese eleganti, alle musiche più radiose. Chissà da quanto tempo aveva atteso quella voce, quei moti morbidi delle labbra, quel particolare atteggiamento del volto mentre pronuncia guardato le frasi necessarie al contatto con gli altri.

Era bastato il profilo di una nuova forma, di una nuova possibilità di esistenza per ridare corso a un richiamo inascoltato che aveva continuato sotterraneo a nutrire la durezza di un carattere per tanti versi conformista. Alan ne prendeva coscienza ora, stranamente, mentre frastornato ancora dalla fame era stato saziato da una veste rosa, dimentico del tanto bramato successo pubblico e sicuro dei cassetti ben rassetati della sua coscienza sociale. Finora aveva fatto di tutto per non viaggiare, per adagiarsi comodo in qualche stazione che gli desse la garanzia di una città disponibile in ogni sua strada, in ogni più riposto traffico. Niente avrebbe dovuto sfuggire alla vigilanza degli atti ripetuti e alla conferma di situazioni scontate. Cosa importava se oltre i pochi metri quadrati della propria isola, supposta sede di tutti i sentimenti, premeva un oceano di eventualità ugualmente probabili? Alan era stato sicuro, fino

al giorno di quell'incontro, delle tappe obbligate per misurare le distanze che lo legavano con la massima precisione ai territori della famiglia, degli amici, dei colleghi. Presumeva, nella sua folle adesione al vizio delle previsioni, di poter realizzare qualsiasi cosa, purché passasse dalla ideazione alla formulazione verbale, anche se frammentaria e contraddittoria. Che strano modo di prevedere le cose restando attaccati alle mammelle della metafisica!

Quella voce, quel volto, quelle mani lo strappavano alla sequenza logica dei suoi discorsi, alla gradualità sicura delle sue scelte e dei suoi progetti. Quel turbamento, quel microscopico virus insinuatosi nel sangue, sembrava essersi manifestato ora in tutta la sua evidenza e insostenibilità. Quante volte era stato insidiato Alan, quante volte aveva chiuso i sensi all'eccitante scoperta che si potessero superare tutti i confini che progressivamente si era imposto!

Egli era, dunque, un corpo corrugato, teso, discontinuo, un mosaico di particelle attratte in un vortice magmatico. Gli occhi erano lame ambigue, tagliate da fabbri senza abilità su brevi luci sotterranee; la bocca, un segno rosso realizzato da un pittore vivace ma conformista; le orecchie, il naso, i capelli, zone banalmente increspate. Tutto, insomma, era troppo atteggiato e malamente abbozzato, adatto forse più al ceramista che debba modellare il suo vaso, che al fotografo che esige la perfezione della posa. Alan avrebbe dovuto infliggere a quella maschera l'energia vivificante di emozioni bloccate da una gabbia invisibile ma dura. La tensione che si era creata nel suo animo avrebbe dovuto incanalare i sintomi

della recente situazione in una scarica liberatoria di malattie insopportabili.

Dall'altra parte del fiume lo aspettava al varco la memoria, con le anamnesi rimosse, le sue mille rocce capaci di dare eco e di sgretolare con la loro forza d'urto i friabili stucchi di quell'edificio contorto e ineguale. Alan era cresciuto col limite di un'autorità indiscutibile, che lo aveva costretto a strategie di difesa estenuanti, a tute mimetiche impenetrabili ma tanto ambigue da illuderlo sull'effettiva portata dell'ostentato mistero dell'essere. Aveva perciò rivissuto nell'incontro due vie contrarie e confinanti, la violenza e la repressione accanto alla somma pacificazione e all'ebbrezza della libertà.

L'incontro aveva riportato alla luce percorsi sommersi di un'antica crisalide. Il dubbio che fin allora era stato un alibi, ridiventava leva di nuove dialettiche in grado di scarnire il corpo della verità pur di riportarne illesa almeno un'oncia. Il senso del mondo, l'infinita libertà, Alan ormai ne era certo, avevano per destino l'attraversamento di un canale prodigioso ma estremamente piccolo e flessibile, pronto ad adattarsi all'acqua di un'intera diga a costo di serbare ben nette le rive. Quella prima felicità individuata nell'infanzia, quella prima possibilità di essere, era stata subito disciplinata ed era diventata una terra banale disposta ad attrarre qualsiasi coltivatore di buone e sante intenzioni. Gli impulsi erano stati smorzati e si erano cristallizzati in una cenere infida, sotto la quale avrebbero continuato ad attizzarsi fuochi pazienti e tenaci.

Per la verità Alan si era preoccupato di mantenere contatti privilegiati col corpo, e tanta era stata la sua cura nel far questo che aveva finito per sbilanciare maniacalmente la funzione alimentare e quella sessuale. Il cibo e il sesso erano i pilastri della sua memoria infantile, le proiezioni più profonde del suo attaccamento alla vita. Le delusioni, le frustrazioni, la semplice noia esistenziale erano ripagate con puntuali ricorsi a un piacere compensatorio e patologicamente acuito. Il corpo, dunque, poteva fungere da antenna e da sonda e trasformare i conti negativi di una persona inetta in una sorta di dolente perversione, dispersiva ma utile in quel punto estremo che reclama almeno la presenza di un moto o gesto per affermare l'opposizione al nulla.

Si era assuefatto a un clima di attesa e nello stesso tempo pativa il sospetto di arrivare puntualmente in ritardo con gli appuntamenti che il caso veniva disegnando col suo folle capriccio. Aveva approntato chissà quanti orologi perché tutto fosse predisposto per l'ora esatta, ma esattamente a quell'ora gli eventi avevano deciso diversamente, e i casi strani erano diventati la norma. Era stato finanche a fingere di nascere al momento giusto, in una famiglia probabilmente disposta a fare a meno della sua presenza. Quanto aveva atteso Alan per nascere! Era stato trattenuto forse dal fatto che il suo secolo aveva deciso sulle ruote troppe stragi e aveva mantenuto quest'orgoglio del sangue con cecità durissima, nascere avrebbe significato continuare a vivere, occupare semplicemente un ingranaggio fra i tanti di un mondo ignoto e suggestivo che prometteva comunque il



superamento della morte. Nascere poteva dire ritornare a guadagnarsi la speranza, con i viaggi già segnati sulla tabella delle partenze.

Tanto inedita era stata l'esperienza, tanto profondamente inaudita da lasciargli in gola un saluto troppo fragile, una troppo tenue voce. Essa si era dispersa nell'onnivora festa della merce, si era spenta nelle fiammanti teche espositive, tra i mille sguardi desideranti dei clienti. E col saluto negato il cuore aveva perso la speranza della sagoma rosa.

- È sparita – ripeteva Alan – ed io ne ho già tanto bisogno!

E andava ancora esitando e indagando con le pupille curiose di ritrovare almeno una traccia, un profumo, una linea. È sparita, ripeteva attonito e inquieto, è sparita, diceva tra sé e sé ricordando l'innaturale imbarazzo del saluto.

Alan si sentiva di nuovo perduto nelle molteplici offerte del grande emporio e si aggirava tra la folla che era aumentata con una voluttà convulsa di cibo. La gente comprava, riempiva le borse, affondava le mani nei frigocontenitori ricolmi. C'era un disordine, un vociare, uno spingersi tanto forte da deformare i sensi. Si trattava di un gioco insolito in cui bisognava fingere una smodata felicità, un invasamento per il possesso di tutti gli oggetti possibili. Egli osservava la varietà strabiliante dei prodotti, la cura dei loro incarti, la lustrezza delle scatole, l'irripetibile gamma dei colori. Le sale sfavillavano di luci, il mondo era là, appariva racchiuso in quelle cromature, in quelle volute di plexiglas, nelle scale mobili che correvano senza sosta a piani sempre più alti.

- In questo luogo senza requie e senza leggi – si diceva Alan – che cos’ho da perdere o da guadagnare? Qui mi sento libero, bambino, ogni scaffale è una mamma generosa e io posso prendere a mio piacere, con queste mani. Pagherò dopo o forse no... girerò i reparti, riempirò il carrello di tutte le merci che potrò e lo lascerò in qualche corridoio, così, per scherzo. Nessuno ci baderà, stando a come sono affaccendati in questo labirinto di tentazioni!

E così aveva cominciato col prendere veramente un carrello da un angolo. Lo aveva roteato con abilità e ora lo spingeva schivando i clienti con una giocondità degna di un giocatore incosciente.

- Oh, com’è facile – pensava – com’è facile soddisfare i propri desideri! Bastano le mani e i piedi e il corpo ubbidirà totalmente. Niente norme e legacci! Qui sai dove aggrapparti, dove tendere le dita!

Prendeva e infilava nel carrello, passava da un reparto all’altro, da un ripiano all’altro, soggiogato da un tripudio di doni, stupito dalla loro scandalosa gratuità. Mentre i suoi impulsi si scatenavano in quella rigogliosa natura artificiale e iridata, sentiva di tanto in tanto un richiamo, quasi un rimpianto dell’immagine rosa della donna di prima. Nella ressa tumultuosa del mercato si riaffacciava la silhouette che aveva visto allo specchio, si scomponendo in frammenti, si sfogliava sotto l’urto tempestoso del turbine variopinto. Alan avrebbe dovuto lottare contro quella fiumana che allagava ogni spazio e con moto flessuoso, come un serpente d’acqua, defluiva in chissà quali piazze. Doveva salvare non più che un’apparizione, un volto orlato d’un tenero

incarnato, un fragile inconsistente dettaglio nel paesaggio sanguigno ma familiare di quella fiera festosa. E il suo sguardo era, infatti, opaco, il suo ricordo spento: riaffiorava qualcosa simile a una spuma e poi si reimmergeva nelle onde. Perciò egli seguiva il suo gioco inconsueto e irragionevole, assecondando solo l'istinto, la mania di prendere, toccare, maneggiare, fiutare, raccogliere...

Nell'altalena tra difesa e complicità con le circostanze era venuta l'ora della chiusura. Era l'una e un quarto di sabato. Come gli altri, Alan si apprestò ad uscire dal market. Aveva avuto cura di lasciare il carrello carico di merci dietro un ripiano abbastanza alto. Era stordito ed esausto e si sentiva prodigiosamente attaccato al profumo tutto giovane della vita. L'eccesso improvviso di sensazioni lo aveva indotto alla chiarificazione e a un sano esercizio psichedelico. Quella era forse la rappresentazione più confacente del suo animo perturbato, la sequenza precisa nel cui forte movimento era possibile distinguere un particolare appena meno mosso e per questo ancora sfocato.

Alan uscì e riguadagnò la strada.

### 3. *Un viaggio*

Viaggiare era come nascere, come ritrovare la stazione primitiva dei segni minimi di linguaggio. Alan non sapeva dove sarebbe approdata quella folle locomotiva tornata indietro nel tempo. Il viaggio lo abituava alle distanze, lo allontanava dal compiacimento nevrotico dei passi troppo vicini alla terra che oscura i sensi in una dolce molla. Da quel finestrino aperto su immagini transitorie avrebbe potuto guardare ogni cosa come una fotografia tenuta per la pinzetta ed esposta sul filo perché si asciughi: l'avrebbe prima esaminata e poi avrebbe deciso se inserirla nell'album giallo dove erano riunite le linee riconosciute di un volto, di una via, di una casa. Da quel punto piccolo del suo spazio chiuso Alan aveva la possibilità di concepire uno schermo di combinazioni su cui intervenire col battito istintivo delle ciglia, capire dove un'immagine pur attraente sfumava nel territorio di un altro campo visivo e prendeva così una carne diversamente trasparente secondo il gioco dei colori o l'apparire improvviso di macchie insondabili.

Lasciava alle immagini il potere di strutturarsi autonomamente, di consolidarsi nel fumo illusorio della distanza. Ogni tanto avrebbe cercato di riposare gli occhi avidi di quella nuova realtà nelle pelli volgari delle poltrone dello scompartimento. Forse si sarebbe alzato e avrebbe rivisto il suo volto nel piccolo specchio messo a disposizione dei viaggiatori. Avrebbe guardato gli stinti paesaggi di Pisa o di Venezia offerti alle pareti e avrebbe controllato le valige

poste in alto. Così aveva fatto, e si era fermato istintivamente sugli ultimi oggetti, di cui non ricordava compiutamente il contenuto. Non ricordava o non voleva ricordare? Alan si chiedeva come era possibile rinchiudere nelle valige una parte pur minore della propria vita, costringendola all'assurdo ammasso di vestiti e di oggetti scelti con una sorta di furore feticistico. Pensava anche al mistero che ogni valigia consente, malgrado se ne possa indovinare facilmente il contenuto. Non era forse la valigia la materializzazione di una seconda coscienza che ci accompagna come un oggetto muto e fedele attraverso viaggi invisibili? Egli pensava che quell'arnese di cuoio era così inscindibilmente legato alla situazione di chi parte, da costituire un'immagine che non si può accettare nella sua completezza. Dovunque fossero, l'uomo e il suo bagaglio davano l'impressione di due corpi necessari, decisi a raggiungere l'altro capo dell'esperienza in corso. C'era una tale volontà e un tale mistero in quell'impulso ad andare avanti che nessuno avrebbe saputo calcolare i passi ancora da fare e le scelte da compiere.

Nel corridoio passavano nuovi passeggeri e tutti avevano qualcosa da guardare fuori. Parlavano e guardavano e poi affidavano al treno ogni altro rumore. E allora Alan tornava a guardare anche lui, invitato dai binari inflessibili e dalle immagini mutanti ad ogni spazio. Com'era libero Alan, com'era padrone di tutti gli inizi, di tutti i tentativi, di tutte le partenze! Si trovava chiuso nel grembo di una camera scura, affacciato su quel mare di infinite linee, solo ed esiliato, aspettando che un colore si sciogliesse nell'acqua e desse nome alla vita. Egli era sicuro di essersi spostato in una realtà

che gli apparteneva e che pure gli era stata negata dalla necessità di aderire all'imposizione di un ordine che aveva disciplinato gli stimoli e distinto le sensazioni. In tutti gli anni di questo carcere accettato aveva creduto di poter tracciare una via che attraversava le geografie comuni della condizione umana fatta di giochi sottili, più spesso sotterranei. Pareva che ogni cosa lo costringesse alla difesa o all'attento contrarsi dei nervi di fronte a un ferro improvviso, a una rete stretta da cui sarebbe stato difficile districarsi senza lasciare qualche pezzo di stoffa o lembo di pelle. Ora invece era libero, o almeno così credeva, e volava come un uccello in un'ampolla di sole. Era libero, ma sentiva che al di qua del finestrino poteva riprendere un battito più chiaro di tamburi, di voci di una fiera che si avvertivano già pronte nel corridoio, che portava a chissà quali altri mercati di parole e di esperienze.

Alan si era adagiato sul poggiatesta dello scompartimento, vinto dal ritmo blando del treno. Solange entrò discreta e salutò, con fare cortese. L'uomo ne fu vivamente sorpreso. Cercò d'istinto una posizione più acconcia e a sua volta accennò una risposta. Aveva scelto il suo scompartimento perché gli altri erano occupati? O si trattava di pura fatalità? Come avrebbe dovuto comportarsi per tutto il tempo che lo separava dall'arrivo? Era sorpreso e costretto a un forte disagio. Solange, intanto, era impegnata a sistemare il suo bagaglio. Di fronte alla valigia più grande dové chiedere l'aiuto del compagno di viaggio. Alan fu ben lieto di mettere in opera gambe e braccia e sollevare il peso fino al ripiano più largo.

- Oh grazie! – fece Solange con la voce sottile e si mise a sedere.
- Sa se siamo in orario col treno?
- Penso di sì, signora.
- Devo essere a Ginevra per domattina alle otto.
- Capisco, ma non preferisce l'aereo?
- Ne ho terrore, non posso prenderlo!
- Anch'io!
- Sa per caso che tempo troverò lassù?
- No, non saprei.

Intanto Alan si stupiva della quasi amichevole confidenzialità con cui la donna lo intratteneva. Solange aveva un volto fresco e aperto, appena accentuato agli occhi e alla bocca da un sapiente tocco di make-up. I capelli neri e lunghi le scendevano naturalmente sulle spalle e le davano un'aria di disinvolta femminilità. Mostrava un'età apparente di 35 anni, ma la voce, i gesti, il portamento la rendevano più fiera e matura.

Solange, quante volte Alan aveva ripensato a Solange, alla signora in rosa! Non sapeva perché era rimasto tanto colpito da quel profilo flessuoso e da quei movimenti veloci e decisi. Forse segretamente aveva già imparato ad amare quell'immagine che per lui trascendeva senz'altro le circostanze abituali. L'aveva più volte sognata e tale persistenza era un sintomo molto importante della profondità emotiva dell'incontro. Alan non osava crederci ma la cosa lo turbava oltre la sua volontà e le difese della sua fragile ragione. Ora che il sogno era lì prepotente con la sua

carne migliore, sentiva che il mistero notturno di quelle visioni avrebbe sciolto i suoi enigmi e avrebbe rivelato l'ansia di tanta attesa.

- Si interessa di psicologia? – disse Solange guardando la rivista posata al fianco di Alan.

- Sì, cerco di capire alcuni miei problemi. Non solo per questo, però: perché mi affascina il mondo della psiche, il teatro interiore, a me piace chiamarlo così. Del resto io mi occupo anche di scrittura letteraria e di arte e quindi non posso fare a meno di conoscere i processi psichici.

- Bene, molto bene! Guarda caso anch'io mi interessò di psicologia, ma per lavoro. Sono collaboratrice nello studio di uno psicoterapeuta e sto andando a Ginevra per un convegno. Mi chiamo Solange Dettori.

Quel nome, Solange, quasi sussurrato con naturale distacco, gli appariva del tutto imprevisto. Era un soffio o una piuma caduta con indubbia eleganza su di un treno in corsa. Alan, a sua volta, si era presentato e le aveva fatto notare la curiosa rima dei loro cognomi.

- Oh, che coincidenza – aveva sorriso la donna sottolineando la bizzarria del caso.

- Sa, Alan (posso chiamarla così, vero?) che a me piace molto credere a certe piccole stranezze? Sono dolci magie, ignote corrispondenze.

Sentendo questo, Alan acquistò più coraggio e le confessò di averla già incontrata, un giorno, al market. Indossava un abito rosa.

- Diamine, Alan, lei comincia a farmi paura! Sa giocare a carte?



- Perché me lo chiede?

- Mah, per associazione mentale!... Sì, mi fa paura. Prima al market, poi in treno... mi sembra di essere seguita da un'ombra!

- Le dispiace, Solange?

Alan era parso preoccupato, benché avesse intuito l'intenzione ironica delle parole della donna. Lui un'ombra?! A rifletterci, rischiava effettivamente di diventare, senza volerlo, un intruso.

Il sorriso della compagna di viaggio, però, bastò a tranquillizzarlo.

- Ma su, non drammatizzi! Succede, succede! E poi lei non crede al destino?

- Dovrei, Solange? Finora ho avuto parecchie chiamate dal destino e ho sempre abboccato. Così mi sono ritrovato come un pesciolino fuor d'acqua.

Solange fissò Alan e forse in quel momento capì che egli soffriva. Quell'uomo le pareva indifeso e tormentato. Da dove veniva quel timido Ulisse reduce da qualche miraggio, cosa nascondeva nel suo scrigno più intimo, che pensieri aveva di lei, quali sentimenti nuovi avrebbe potuto nutrire? E lei, lei credeva al destino? Ricordava che l'abito rosa notato da Alan le calzava benissimo e lo aveva usato moltissimo durante le ore di lavoro. Anche il professor Levi ne aveva apprezzato l'efficacia estetica sul corpo armonioso della sua assistente. Talvolta aveva avuto la tentazione di saperne di più sui colliri e sui loro effetti psicologici. Così, a lume di naso, poteva indovinare che il rosa si avvicina molto all'aspetto della carne femminile e dunque...

Dopo un attento sguardo dal finestrino per controllare a quale stazione erano giunti, Solange chiese ad Alan se soffriva di qualche problema particolarmente acuto.

-Be', sì... ho qualcosa qui dentro, un'ansia... è un'ansia, vede, di riflettere continuamente su quello che faccio, penso, vedo. Mi sforzo sempre di dominare le esperienze e questo mi porta a pensare eccessivamente, ad analizzarmi senza posa. Mi sorprendo a controllare, in modo direi maniacale, il tempo. Devo fissare date, calcolare ore e minuti. Sento una tristezza infinita per il tempo che passa, è come se non sapessi arrendermi alla sua fuggevolezza, al suo movimento inarrestabile.

- Non si arrende alla vita, eh, Alan? Vorrebbe fermare il tempo, castigarlo, incatenarlo. Lei mi ricorda un nostro paziente che però non conosceva le mezze misure. Pensi che in un momento di forte depressione distrusse tutti gli orologi che aveva in casa, compreso un pendolo di preziosa fattura. È la soluzione più ovvia, mi sembra!

- Invece io cerco di frenarlo il tempo, di catturarlo, proprio come dice lei. Per questo mi sono deciso a tenere un diario. Ho dovuto farlo perché non sapevo più dove sbattere la testa. Almeno, mi dico, qualcosa resterà di ciò che vivo. So che è un'illusione, ma gli uomini si nutrono di illusioni!

Solange aveva accennato a un assenso e si era alzata per sfilarsi il golf di cachemire che l'aveva accaldata. Le braccia, rimaste nude, rivelarono il soave incarnato della pelle morbida, il profilo aggraziato dell'omero che si perdeva all'altezza della spalla, chiusa da una camicetta di satin blu cobalto. Ora l'uomo poteva ammirarla più da vicino e n'era

rimasto incantato. Mentre ella si voltò per riporre l'indumento, osò scivolare gli occhi lungo i fianchi, le gambe, le caviglie.

- È d'accordo con me, Solange?

- Pienamente! – approvò la donna tornando a sedere – Il diario è un'arma molto discreta, ma può affondare, quando vuole, nel centro dell'anima. Sa che cosa mi viene in mente? Il mio primo diario cominciai a scriverlo a undici anni, quando persi la mia nonna materna a cui ero tanto legata. In quelle pagine ricordo di aver fatto tanti disegni, di aver incollato petali di fiori svariati. Un giorno scrissi queste testuali parole: “Qualunque cosa mi accadrà, resterò fedele a me stessa”. Non so cosa volesse dire precisamente, ma in quel momento fu per me un solenne giuramento.

- Forse la sua fedeltà si riferiva a quella prima immagine che ci facciamo di noi stessi, che poi cerchiamo tutta la vita. Anche noi anonimi abbiamo una storia, una memoria. Vogliamo ricordare ed essere ricordati. Ma poi ci prende il dubbio, ricadiamo in un senso di inettitudine, ci rifacciamo coraggio con un po' d'ironia e andiamo su e giù per questa china...

Alan s'era interrotto all'ingresso in una galleria. Per un attimo si era creduto in una situazione speciale, con Solange che lo guardava attenta ed era sobbalzata un po' al violento impatto dell'aria. Solange fragile? Fragile come lui! Oh, se avesse potuto almeno sperarlo!

- Cosa diceva, Alan?

- Dicevo... oh, sciocchezze!

- Ma no, parli, parli, Alan!

- Mica vuol farmi una terapia, qui su due piedi! Cosa dovrei raccontarle? La annoierei con le solite parole che lei conosce così bene.

- E che ne sa delle parole che io conosco? Indovini, vediamo!

- Dolore, frustrazione, angoscia, rimozione...non so, le bastano?

- Dipende da chi le pronuncia, da chi le prova sulla sua pelle! Lei è angosciato, Alan?

- Sì, dagli ostacoli che mi impediscono di vivere pienamente, cioè come io vorrei. Intravedo la felicità, ma resta lontana, opaca. Allora mi accontento di rimettermi nel guscio.

- Vuol sapere una cosa, Alan? – riprese la donna con piglio deciso e insieme ironico – lei vuole vivere più di quanto crede, più di quanto è disposto ad ammettere. No, non voglio farle la terapia, qui su un treno sarebbe ridicolo! Lei vuole cambiare, ha intuito qualcosa ma non ha l'energia per saltare dall'altra parte. Sa, tutti abbiamo il complesso del cordone ombelicale. Lo stacciamo o non lo stacciamo? Ce lo ripetiamo spesso durante il giorno.

Intanto l'intercity guadagnò altre stazioni, battendo sugli scambi e scrollando come un bisonte il pantografo. La sua forza di acciaio capace di sradicare e di proiettare tanti corpi inermi in una corsa avida di mete! Stazione dopo stazione, ruota su ruota, per infiniti fili sospesi nell'aria in una tempesta di correnti.

- Lei – continuò Solange – ha un giorno tutto nuovo davanti a sé. È indeciso, predilige analizzarsi, misurare ogni

passo, guardandosi spesso nello specchio e pensando al passato.

- È vero, sono fatto proprio così... - ammise Alan con aria dimessa.

- Non è solo, mi creda! Deve soltanto far leva sulla sua volontà, riesaminare senza alcuna pietà la sua storia. Ha avuto qualche problema quand'era bambino?

Alan sembrò sorpreso da quella domanda. Quale influenza particolare poteva aver giocato l'infanzia sulle sue scelte di adulto? Tuttavia non fece trasparire la sua emozione e disse con molto candore:

- Non so proprio come possa entrarci la mia infanzia!-

- Non ha proprio nulla da ricordare?

- Sì, qualcosa... non so... il mare, un bosco, una forte tempesta, una casa a picco sugli scogli... Ecco, ricordo che la mia prima casa si trovava molto vicina al mare ed io avevo paura che fosse invasa dall'acqua. Per la verità, un giorno d'estate il cielo si fece paurosamente scuro e per poco non si avverò ciò che tanto temevo.

- Poi dovette partire dal suo paese?

- Sì, naturalmente. Era un piccolo paese e non avrebbe potuto darmi alcun futuro...

Alan pronunciò queste parole con una punta di amara nostalgia, ma anche con un tono indefinibile di rimprovero verso di sé e quel lontano giorno del distacco.

- E tuttavia – aggiunse – non mi lamento di averlo lasciato. In tutti questi anni ci sono ritornato sì e no due o tre volte, non ho mai sentito addosso la croce dell'emigrante. Nascere in un posto non significa per forza morirci!

Forse Alan mentiva a se stesso. È vero, aveva rivisto pochissime volte il paese natale, ma intuiva che lì, in quella terra quasi dimenticata, aveva fatto esperienze per lui capitali e non se ne poteva liberare in un attimo di orgoglio. Anche se la vita ci porta lontano, serbiamo per sempre i momenti iniziali, quel sapore dell'alba che ci regala il giorno quando ci rassicura della sua nuova presenza.

- Non vuole più riprendere – incalzò Solange – la sua strada originaria? Le costerebbe tanto rivedere il suo mare?

- Non so, Solange! Lei mi costringe a pensare a qualcosa di molto remoto. Ho fatto tante esperienze, sapesse! Come può aiutarmi il ricordo di un bambino impegnato con i suoi giocattoli?

- Guardi, Alan – insistette la donna – se lei vuole cambiare qualcosa di notevole, ebbene io le dico che può farlo solo a una condizione: guardare nel fondo del pozzo, non trascurare alcuna traccia. Vede? Noi siamo su questo treno e viaggiamo. Immagini che sia il treno che la riporta a casa, alla sua terra d'origine. Vuole riacquistare l'unità perduta, la felicità primitiva? Dovrà attraversare molte terre, dovrà superare ponti, gallerie, montagne. Ritroverà a poco a poco, linea dopo linea, strada dopo strada, i brandelli faticosi del suo passato. Cosa scoprirà? Forse non riconoscerà più il suo paese, le parrà estraneo e quasi indifferente. Poi, all'improvviso, camminandoci dentro, rivedrà uno scorcio, una porta, un vicolo e sarà allora che riacquisterà il sapore di quell'epoca ormai sepolta o rimossa nella sua coscienza.

- Miracoli della memoria o della nostalgia? – domandò alquanto scettico Alan.

- Se vuole, può chiamarli anche miracoli – ribatté pronta Solange.

Dopo questa parola tanto fatalmente ambigua, i due passeggeri si accorsero che Milano era ormai vicina. Il treno sfrecciava tra gli ultimi campi e sembrava aver fretta di sfuggire a quei lenti spazi senza memoria. I due giovani avevano fisso lo sguardo a quelle terre anonime, che nascondevano gelose chissà quale ricco passato. Alan si alzò più volte e tornò più volte a sedersi. Pensava già con trepidazione a quanta materia avrebbe potuto riversare quella sera sul diario dalla copertina rossa?

- Dunque – intervenne Solange – siamo arrivati... e in perfetto orario! – aggiunse guardando di nuovo l'orologio.

- Ci rivedremo, Solange? – disse con voce seria e un po' tremante Alan, sorprendendo per un momento la donna.

- Ma certo, Alan, se vuole ... ecco, mi telefoni a questo numero – e gli porse un piccolo biglietto da visita.

Alan lo conservò con cura e iniziò a scaricare le valige della donna. Ora che era in piedi vicino a lei poteva annusarne il profumo di marca buona fino ad inebriarsi.

- Solange! – fece Alan senza più ritegno – è stata così comprensiva ... i suoi occhi sono così vivi... – ma non osò andare oltre.

Così era nato in Alan un senso di attrazione esclusiva. Quella femminilità forte e tranquilla lo persuadeva a tentare un esame completo della sua vita, un rovesciamento radicale dei piccoli parametri usati fin allora per misurare la distanza dalle cose. Solange aveva messo allo scoperto gli affetti più antichi, aveva riattivato un intero universo di emozioni

consentendo di travolgere le fragili difese di un uomo consumato dal sospetto. Alan aveva finito per fare veramente quel viaggio. Partito per una destinazione banale, ora si ritrovava pieno di mappe e di indirizzi. Sarebbe stato senz'altro arduo organizzare i percorsi e le tracce riemerse, disporle come strade che avrebbero dovuto ricostruire la sua piccola originaria città. E lui vedeva segnati i confini che avrebbe attraversato, i corridoi che avrebbe ridisegnato per entrare nelle stesse stanze dove tante volte aveva ripetuto di essere stato. Vedeva così tutti i ritorni, tutti i bagagli che si erano accumulati sulla soglia, il nécessaire riposto in fretta e ancora fresco di dopobarba, i documenti strappati al cassetto.

Gli occhi di Solange, mentre il treno fermava, parvero dargli più di un motivo di speranza. Si strinsero la mano, Alan ricordò il suo indirizzo e la donna si allontanò. “Grazie, Solange, grazie!”, si diceva Alan, “ sei stata la porta giusta per visitare con occhi nuovi la mia vecchia casa. Sì, riscriverò la mia vita, ritroverò il mio essere più autentico, forse mi redimerò. E tu aspettami, Solange, aspettami, non affrettarti ad avere troppa vita. Spiegami con serenità la forza del tuo volto e l'eleganza dei tuoi passi, fammi godere la lucentezza e la morbidezza dei tuoi capelli. E allora capirò il tuo profumo e l'acutezza delle tue pupille, saprò perché le tue mani hanno scavato così bene nella mia anima e ne hanno fatto vibrare lo strumento appropriato. Grazie, Solange, per questo viaggio così rivelatorio! È assurdo, ma io ho temuto a lungo questo viaggio. È di me stesso che avevo paura, soltanto di me stesso! Ah, le sagome inquietanti del passato, le ombre



lasciate a ingigantire perché nascondessero la nostra vergogna. Prima della tempesta visse un bambino che era amico del mare, che forse ne conosceva i segreti. Quel bambino fu veramente innocente, Solange! Come te, fissò le onde e non ne fu soggiogato. Volò alto come i gabbiani e gareggiò con le correnti. Fu fiero della sua leggerezza e della sua abilità. Non puoi immaginare in quale crepuscolo irripetibile si compì il suo grido e il suo primo volteggio. Solo l'arroventata smemoratezza della sabbia conobbe uguale felicità, solo il caos di quella innumerevole polvere fu altrettanto perturbante. Ogni cosa fu più splendente e ardente in quella totale indistinzione di luglio, in quella rara estate. Come fu caro ad Alan quel primo inconsueto chiarore della perfetta solitudine meridiana, in cui i sensi si slanciano nella ricerca vibrante di una pelle e ne aspirano l'odore e ne crescono. Oh, Solange, come fu solare quel giorno, e come fu funesto il tempestoso carbone delle nubi che distrusse quell'incanto primordiale. Tu sola puoi saperne il dolore e la perdita”.

Il treno per Ginevra partì dal nono binario. Alan si rilassò dolcemente sul poggiatesta e fu vinto dal sonno tra le luci smorzate.

#### 4. *Intermezzo in forma di sogno*

Io, Alan, ho viaggiato per moltissimo tempo per luci appena abbozzate. Sono stato in parecchi paesi che mi hanno affascinato e poi mi hanno rivelato le loro cloache. Ho visto terre dai colori sconfinati, tele dipinte in uno studio illusionistico. Ho colto fiori dal forte odore di trementina e ho mangiato il papavero con ostentata avidità. Ho potuto addolcire alcuni acuti dolori al petto e alle gambe, ma sono spossato come per una lunga fatica. Non so se ho sofferto e per che cosa, ma sono ancora deciso a camminare su quel quadro enorme e umido. Sono spossato ma cammino. Affondo nei secchi pieni di vernice e mi sembra di annegare in una specie di sabbia mobile che non temo. Anzi godo di quella calda mollezza che mi avvolge e mi protegge.

Io, Alan, divento un clown perché i colori mi imbrattano la faccia e il corpo e sono felice di camuffarmi, di mascherarmi. Forse avevo paura di essere visto da Solange, così in quelle condizioni, nudo e colorato come un indigeno del Sudamerica. Non volevo mostrarmi al pubblico del suo show e sembrare una scimmia ammaestrata. La vergogna mi blocca e vedo i suoi occhi che guardano una gabbia ed è lì che forse sono destinato. Ma che importa, mi dico, io non sono Alan, io non sono neanche quel clown che tanto si diverte a fare gestacci! Vengo colpito da un oggetto che dondola dal sommo del tendone, è un uomo-proiettile o un acrobata. Mi rialzo come una molla e non sono più nel circo.

C'è uno scenario variopinto e degli edifici di cartapesta. Colonne, porticati. C'è una gran luce e un forte vento che sembra sospinto o generato da un maxiventilatore. In lontananza si muovono moltissimi ballerini in vesti antiche. Danzano lentamente, con fare rituale, paiono invasati. Un uomo, su uno sgabello sgangherato, si dimena e urla in un rudimentale megafono. Non c'eri anche tu, Charlie? Ma sì che c'eri! In fondo era facile recitare, travestirsi, muoversi come te, liberare colombe. Presenziasti al varo del "Rex", ti adattasti uno smoking e fingesti un applauso. Me lo hai sempre ripetuto. Charlie! Metti lo smoking, il risvolto di seta, la cravatta giusta. Che cari consigli! E io niente, a tirarti pietre, a compiangerti, a scioglierti cani. Volevo vincerti sempre a poker, piazzare regine e far incetta di fiches. Che sere, mio Charlie, che sere! Mi telefonavi spesso quando mi scordavo del club o quando eri ansioso di nuove ragazze. "Parigi, o cara, noi ti lasceremo", cantavi con voce tremula, ipocrita.

Amavi il cinema, lo so. Perciò ora qui di notte sono in uno studio di posa e guardo l'uomo che si dimena. "Alan, non sognare!", mi grida voltandosi indietro all'improvviso, certo della mia presenza imprevista. Non sono stupito, sono attratto piuttosto dagli strani congegni che circondano l'uomo che deve essere un regista o uno sceneggiatore.

- Dov'è Bogart – grida – dov'è l'elettricista? Ci sono troppe luci, spegnete quelle luci! Bogart, dov'è Bogart, gli avevo detto che bastavano i fari opachi! Lester, chiamami Bogart e fammi venire subito la trovarobe. Kate, oh Kate, hai sbagliato vestito per Johnny! – e rivolgendosi

improvvisamente indietro – Non sognare, Alan, non sognare! Vieni che ti trovo una parte!

Non ricordavo chi era Alan e perché io fossi capitato su un set. Chi era Alan? E perché l'uomo, il regista, così indaffarato, aveva cura di lui che stava alle spalle?

- Bogart, Booogart! Dove sei? – tuonava infuriato.

Un altoparlante o uno stereo diffondeva una pazza musica rock e i ballerini sullo sfondo subivano una specie di elettroshock e diventavano marionette snodabili. Il set si trasformava in un palcoscenico per chitarre al contorsore. Poi Bogart arrivava e smorzava i riflettori, la musica svaniva e al suo posto un violinista di nome Herbert (della Wiener Philharmoniker?) accordava una sottile melodia di preludio. Il regista ne era contentissimo.

Io, Alan, non so perché sono qui. Charlie lo sa (sì, lo sa!). guarda fuori dei finestrini del treno in arrivo alla sala dei Lumières. C'è, dunque, un treno? Alan è stanco e dorme. È notte fuori? Si chiede Charlie. Dove sarà Solange, sarà arrivata a Ginevra? Rivedrò Solange? Ti amo, Solange (Alan ama Solange!). Il treno arriva in una stazione, no, in un aeroporto, c'è nebbia.

- Booogart! – grida il regista – l'aereo è pronto!

Le eliche fanno gran fragore e spingono la nebbia furiosa tutt'intorno. Vi è un allarme, un senso di precarietà, c'è qualcuno che parte, saluta, sventolando bandiere rudimentali. Addio, dice lei avvolta nell'impermeabile. Il regista perde i fogli che aveva in una cartella semiaperta e li insegue disperato mentre sono trascinati lontano svolazzando.

- Spegnete i motori, porco giuda!

Tutto si quietava. Dalla nebbia ora escono sagome stereotipate di scienziati (barba, fronte corrugata, occhiali, camice bianco), investigatori démodés alla Poirot o alla Sherlock Holmes, filosofi dalle sopracciglia folte. Si muovono come bambole o burattini, si disarticolano e si ricompongono con scatti meccanici. Hanno in mano dossier e manoscritti, perdono continuamente carte e invece di arrabbiarsi riflettono o si riflettono in uno specchio che è in alto, sulle loro teste. A terra c'è qualcosa, un bozzetto un disegno una carta geografica un registratore, non è possibile distinguere. È tale la calca e la nebbia che ora vedo i piedi, le scarpe di questi uomini come un unico sincronizzato calpestio. Una zoomata velocissima mi permette di vedere ingigantite le scarpe che marciano come stupidi stivali nazisti.

Eravamo io, Charlie, e Victor. Eravamo stati a una festa o ad un incontro e stavamo commentando quelle scene girate a Casablanca e sui set di altre città. Charlie cercava di spiegare il gran concorso di menti quadrate dopo la partenza dell'aereo. La voce usciva dalle bocche e in realtà parlava solo uno dei tre. Poi parlavano tutti insieme e si confondevano al passo grottescamente militare di quei manichini seriosi e ridicoli. Alan, diceva uno di essi, raccogli i fogli a terra! Ero disperato, i fogli erano tanti e nessuno avrebbe mai potuto esaudire il comando. Alan, raccogli i fogli! Continuava la voce sibillina. Qualcuno che sembrava un impiegato dei Grandi Archivi cominciò a raccogliere le carte. Le accatastava e man mano che lo faceva esse

diventavano piccole finché l'uomo le masticava e le ingoiava con avidità sorprendente. Ero impaurito e ammirato di quella particolare abilità, eppure continuavo a preoccuparmi per il comando datomi dalla voce. Charlie e Victor sapevano chi era, ma non me lo indicavano, anzi sorridevano. Era partito l'aereo? Ma il treno era ancora in viaggio? Ora non c'era più la marcia degli scienziati. Erano tutti affacciati attorno a una gigantesca macchina da scrivere. Molti saltavano sui tasti di gommapiuma, si insinuavano tra le leve e le molle. Altri si facevano catapultare dai caratteri nell'alveo del cestello, erano appesi al carrello e rotolavano felici fino al fermafoglio. Altri infierivano con grandi bastoni sul disco del campanello. Il frastuono sopraffaceva il campo visivo, la sorpresa dell'immane apparecchio travolgeva ogni altro movimento.

La scena cambiava e Alan, o io, si ritrovava in una specie di laboratorio o di ufficio. Nel sogno pensavo che quello doveva essere il luogo dove gli scienziati o gli investigatori facevano le loro analisi. Ecco gli alambicchi del cervello di Robert Chaperon, il grande inventore di bocche per parlare. Certo doveva essere fiero dei suoi allievi, al Collège prediligevano soprattutto le lezioni sul rapporto tra memoria e lutto. Era qui che aveva stabilito la famosa reazione di Buehler? "Cosa vuoi?". C'erano uno due tre registratori con le bobine che ripetevano all'unisono "Cosa vuoi?". Giravano giravano "Cosa vuoi?". Io, credo, mi sforzavo di rispondere, biascicavo cose ridicole e sconnesse. Il luogo sembrava inospitale e freddo, qualcosa come una cella frigorifera chiazata di carni livide e ghiacciate. Avevo paura, Alan,

perché i registratori non si fermavano un momento, e anzi si moltiplicavano e le bobine erano ruote di treno e ripetevano “Cosa vuoi? Cosa vuoi?”. Volevo svegliarmi, volevo sottrarmi a quella verità ripugnante e nemica, ma permanevo in quella visione di ruote, in quell’ossessionante grido ripetuto.

Può darsi che ora non fossi più nel laboratorio del signor Chaperon. Mi conteneva qualcosa di più piccolo, di più familiare. Era un buco, un nascondiglio o un ripostiglio perché c’era una gran confusione di documenti, manoscritti, vecchi fascicoli e tomi, opuscoli, dispense, incunaboli, monografie, carte di tutti i tipi, timbri, disegni, bozzetti di logotipo. Sentivo che dovevo afferrarmi a qualcosa, dovevo scendere o salire da qualcosa o scivolare e precipitare. Non si trattava di scale ma di ripiani o di scaffali, di una gran quantità di schedari, di tiretti e scomparti, di vetrine e credenze. Sembrava un armadio ma era una biblioteca maestosa e immensa come una montagna, così, vista dal basso. (Sì, in quei giorni prima del viaggio, ricordo di aver avuto la tentazione di andare alla Nazionale per cercare un libro intitolato *Dell’arte di medicare qualsivoglia dolore, in ispecie quello d’amore e d’angoscia*. Conoscevo la bibliotecaria e sapevo che proprio in quei giorni era assente). Appeso al margine di uno dei palchetti avevo fatto cadere un’intera collezione di volumi dedicati al *Lessico ragionato dell’Universale Conoscenza*. D’incanto, come fate o folletti avevo avuto l’esatta sensazione che le parole, staccatesi dalle pagine, si spargessero come sali lucenti sul pavimento e nuotassero o levitassero gioiose di librarsi sciolte. La stanza o l’armadio si

riempiva di questi pesciolini guizzanti e bizzarri che formavano nell'aria trenini catene ponti scale. Milioni, milioni di parole avevano invaso lo spazio e come zattere fosforescenti allietavano il fascinosa sogno di Alan. Egli apriva uno sportello e risentiva forte la voce dei registratori.

Dovette finalmente svegliarsi. Il treno era giunto alla stazione.

Quando avrebbe rivisto Solange?



## 5. *Acqua e terra*

Alan e Solange si erano frequentati. Sulle prime la donna, che era stata tanto disposta a misurare le febbri del giovane, aveva opposto i mille impegni della sua professione. Ne era risultata una piccola caccia, fatta finanche di appostamenti e di telefonate pressanti. Solange ne aveva dedotto che il suo amico aveva avuto in lei una sconfinata fiducia e la sua costanza meritava un'attenzione particolare, che ormai travalicava il semplice diaframma di una gioiosa amicizia.

Pian piano Solange era scivolata anch'essa nel piacere dell'incontro, aveva ceduto agli sguardi e alle carezze di Alan. Erano i suoi capelli neri quelli che l'uomo toccava per primi, ne inanellava le dita, ne faceva ciocche ricadenti sulle spalle per tenero scherzo. Poi prendeva le mani, contornava a uno a uno gli incavi delle dita, baciava le punte e le avvicinava al suo volto. A Solange piaceva molto questo gioco di contatti quasi ricamati nell'aria, eppure così intimi. Parevano l'espressione e la materializzazione dei labirinti di desiderio di un essere che finalmente preme alla pelle e crea un nuovo paesaggio con le labbra e con gli occhi.

Camminavano spesso lungo le rive del fiume. Alan voleva farlo anche quando pioveva, diceva che quello spettacolo di duplice scorrimento di liquidi era il più misterioso dei meccanismi, secondo solo alla volta immensa del cielo. Sul pelo dell'acqua volavano uccelli di cui non sapevano il nome, forse scendevano dai vicini palazzi, accompagnavano striduli qualche battello o chiatta che se ne andava lenta. Quelle

lunghe passeggiate – altre ne facevano nei parchi attorno al centro – erano punteggiate di dialoghi rapidi e di reciproche informazioni sul proprio passato. Alan traeva sempre più stimoli per riflettere sulle conseguenze dei suoi atti, Solange era più disincantata, ascoltava, ribatteva, era piena di scrupoli documentari.

- Perché vuoi spiegare tutto, Alan? Credi di essere sempre sul lettino dell'analista? È impossibile raccogliere i pezzi sparsi della nostra coscienza. È già molto se, malgrado le enormi perdite che abbiamo, riusciamo sempre ad attaccarci all'ultima speranza.

Passavano così l'intero pomeriggio del weekend e sul far della sera iniziava, dopo una pausa di riposo, la caccia ai negozi più belli e più luccicanti. Tenendosi per mano e stringendosi intimi guardavano e giudicavano le merci e i prezzi. Come falene accorrevano agli scaffali e, per scherzo o curiosità, indossavano maglie giacche scarpe giubbotti. Ridevano felici di quel luna park che li faceva bambini egoisti e spensierati, dotati di un medesimo motore di vitalità e di esuberanza.

Non volevano più aspettare o decidere. Il loro amore, la loro passione era di totale impegno sensuale e intellettuale. Dovevano vivere con intensità e impeto ciò che gli veniva assegnato ora per ora dal caso. Cercavano un nuovo insolito ritmo che li persuadesse della loro unicità e li facesse sfuggire all'orrore della caducità. Correavano in competizione col tempo e con le stagioni che si sarebbero subito sfogliate. Tutto ciò che era secondario, marginale, non sostanziale

acquistava un significato e uno spessore assaporato in tutto il suo mistero familiare, nella sua nascosta banalità.

Alan e Solange erano convinti di essere tornati a rivivere una storia importante, in un'esclusiva relazione col mondo e all'inizio di esso, in un'aura cordiale e distesa. Non era superbia o illusione, era invece l'ebbrezza della scoperta e la spinta fortissima ad una trasformazione senza residui: non che il passato potesse cancellarsi come una nuvola dietro la montagna. Esso valeva almeno quanto l'onda per il mare, una sensazione di naufragio non compensata da opportune grida, lasciata semplicemente al suo moto e al suo mescolamento inquietante. Solange ormai sapeva cosa aveva sofferto Alan e quante volte fosse stato esposto al rischio dell'inerzia e della paralisi. Nelle trame aggrovigliate della realtà di quel momento ella, dunque, intuiva un sentimento di rinascita che andava assecondato e potenziato fino a diventare carattere e stile. Bisognava salvare comunque la dimensione del gioco e la gratuità di ogni accrescimento.

Lo specchio in cui le loro immagini si riflessero all'inizio di luglio dell'anno dopo poteva ritenersi ormai convesso. La linearità del percorso di Solange aveva intersecato i tracciati aguzzi dell'amico fragile e teso. Sempre più spesso i due si ritrovarono ad ascoltare musica rock e jazz in casa della donna. E sempre più il pensiero dominante coincise con le ragioni del loro istinto e con la richiesta reciproca e urgente di felicità. Furono appassionati e chiassosi, complicati e discordi. Nelle giornate di permesso concesse a Solange, Alan alle quattro in punto premeva il tasto al numero 15 di via Albizzi e aspettava il "vieni" della donna. Appena sulla

porta si baciavano e talvolta senza indugi si univano in un amplesso capriccioso quanto intenso. L'angolo-bar del soggiorno con le etichette giuste e la colonna dello stereo erano il piccolo grande mondo dove si rifugiavano quasi subito. Seduti tra i cuscini o sdraiati sul divano aspettavano che i motivi musicali scrupolosamente preparati dalla padrona di casa cominciasse la loro lenta e implacabile avanzata nelle fibre nervose.

Solange sorrideva e annuiva al piacere che prendeva entrambi soprattutto al passaggio delle chitarre elettriche e all'ingresso del sax in un libero contrappunto. Allora sentivano scorrere nei loro occhi le immagini grigie di una città sospesa nel suo movimento di macchine e di uomini o fissata di sera nelle insegne perplesse dei negozi, nei rossi nei gialli nei blu dei neon ingannevoli, nei tram affollati, nei fari dei taxi veloci. La voce patetica e sensuale del sax li faceva ritrovare in un night al banco, a sorseggiare indolenti davanti a coppie avvinte in uno slow, con gli occhi chiusi e la bocca già vicina, le mani premute sui lombi. Solange accendeva una sigaretta e buttava per celia il fumo sulla faccia di Alan.

- Carogna, splendida carogna! – diceva lui eccitato.

- Ti piace questo Ronny Self? – chiedeva lei con un sorriso increspato dall'ironia.

- Ottimo, Solange, sai scegliere!

- Ha un linguaggio melodico soave, accarezza il suo sax e ne fa uscire solo l'anima.

- Sì, è anima, è istinto puro! Senti...

Restavano così a fissarsi negli occhi, mentre le mani si cercavano in una stretta ripetuta e dolce. Alan riprendeva

facilmente i suoi voli e si adagiava nel suo solito sogno di paesi lontani e colorati. Le note profonde e tristi dello strumento creavano nel suo animo mobile filamenti di accordi, brandelli di immagini e una certa disperazione, per un qualcosa che non c'è ancora o non è mai esistito.

- J&B, Alan? – riprendeva Solange con il ghiaccio già messo nei bicchieri.

- Sì, un dito...anzi due.

- Andrai domani da Maurizio?

- Sì, alle undici, voglio chiudere la faccenda.

- Cosa farai dopo?

- Oh, non morirò, stanne certa!

- E tua moglie che ne pensa?

- È d'accordo, naturalmente.

- L'ha bevuta così, senza puntare i piedi?

- È tardi, Solange, per certi atteggiamenti, lo sai. Adesso ci sei tu, è una nuova storia!

- Finirà, mio caro, finirà anche questa!

- Su, non fare la sciocca... che c'è dopo?

- Tom Glover... oh, poi passiamo un po' al rock...

- Lascia il rock, Solange, voglio pensare!

- A cosa?

- Non so... a noi due, qui, in questo momento o al futuro, chissà...

E così Alan ritornava a chiudere gli occhi, come per sigillare quella realtà tanto amata in una scatola segreta e preziosa.

- Scriverai quel libro che mi dicevi?

- Penso di sì ... ho tutto qui dentro, da tanto tempo...

- Fa caldo, vero?

- Già! ... Allarga le stecche della tapparella!
- Ecco...fatto...ah, che sera stupenda, Alan! Le stelle aspettano solo che le guardiamo.
- Per darci l'oroscopo?
- Sì, sembra che stiano lì per dirci qualcosa.
- Certo! Che siamo soli su questa massa rotonda che si chiama terra.
- Come sei pessimista!
- E tu perché le guardi?
- Che domande, le guardo!
- È Glover questo?
- Basta con questo Glover, dài!
- Metti un melodico e balliamo.

Lo facevano spesso. Poi Solange preparava un cocktail o una spremuta di pompelmo. Potevano decidere anche di fare una foto con l'autoscatto. Bastava prendere la Canon, mettere il tempo e fissare sulla pellicola gli attimi e i gesti di quegli incontri. Nulla era uguale al giorno prima o a un'ora prima e quindi anche lo stesso sfondo e gli stessi oggetti avevano qualcosa di impercettibilmente mutato. Solange aveva fatto fare da un amico esperto diversi ingrandimenti. Alcuni di essi troneggiavano nello studio ed avevano assunto col tempo un grado di realtà senz'altro più grande del vero che rappresentavano. Alan era stupito, infatti, di tanta evidenza e si era chiesto più volte perché egli rassomigliava inutilmente a quell'uomo prigioniero per sempre di una diavoleria chimica. Perché Solange avesse ritenuto così importanti quei frammenti di vita, era un mistero. Egli li giudicava semplicemente imbarazzanti, come occhi che

spiavano ingigantendole due presenze in uno spazio familiare.

- Ti prego, Solange, metti via queste foto – aveva più volte ripetuto.

- Ma se sono così espressive!

- Puoi esporre ben altro, non credi?

- La mia vita è il quadro più riuscito, è la parete a cui voglio appoggiarmi.

Fu una stagione piena. Decisero di viaggiare e di rafforzare nuove e vecchie amicizie. Ormai Alan conosceva tutti i frequentatori più assidui della sua compagna. Alberto il maestro di violino, Claudia la giornalista, Sergio il gallerista, Agostino lo psichiatra, Anna l'esperta di erbe medicinali, Piero il regista televisivo. Con essi organizzarono party, gite in casolari ben attrezzati, sopralluoghi archeologici e si ripromisero, a tempo debito, di non perdere alcuna buona occasione per prime di cinema e di teatro. Non mancarono naturalmente il sole, il mare e tantissima musica. Piero aveva una villetta davanti alla spiaggia, a poca distanza da un gruppo di scogli. Agostino arrivava col suo fuoristrada e di sera, all'improvviso, piantava i fari con le gomme nell'acqua, proprio sulla porta di Piero.

Esuperanti come animali e liberi di scorrazzare, presero la vita per un gioco bellissimo. Corsero malamente sul windsurf, plasmarono castelli di sabbia e infilarono le mani nella loro infanzia. Fu un'ebbrezza pura e spassionata, espressa con un istinto equilibrato e una brama consapevole. Il tutto risultò salutare soprattutto per Alan che rinacque in una gioia essenziale e fraterna, come nelle più lontane estati della sua

memoria. Non ebbe più esitazioni, non si ripiegò più sulle sue colpe e vinse senz'altro la sua angoscia. Il cuore gli si distese in un ritmo fermo e continuo, non subì attacchi fibrillatori o tachicardie maligne. Divenne vigoroso e resistente, si rinsaldò e durò per molti giorni, in attesa di una lotta che lo avrebbe ancorato a qualche iniziale certezza. Sì, perché Alan non dimenticò mai la prudenza e non scambiò mai la sabbia per terra compatta (sapeva che di sabbia sono fatte anche le clessidre che misurano così leggiadramente il tempo). Non poté dimenticare la sua fragilità e l'appuntamento con i suoi impegni. Imparò semplicemente a sorridere, a seguire i consigli di Anna o di Agostino e accrebbe la fiducia in Alberto, nell'intera filosofia delle sue corde. Gli bastò il violino per capire la sostanza del mistero e la banalità luccicante dello strumento. Rifiutò l'inganno e alla fine si riappacificò col calendario e con l'umiltà delle sue cifre. Nulla fu più sconvolgente della bellezza in cui abita la morte.

Solange ebbe gran parte in questa metamorfosi. Spinse Alan ad accettare la casualità degli eventi e la precarietà di nuove relazioni, gli inculcò l'amore per il gioco e per l'azzardo. In fondo, ricostruirsi un'immagine puntando sul recupero di un ritmo disperso non era operazione da poco. Assecondare piuttosto il marginale che l'importante, essere consapevole che il mondo è curvo e che la storia, come la vita, è un cerchio: ecco una piccola regola per non farsi nemici il fegato e il cervello. Le sintesi coerenti, le linee tirate col filo a piombo, i progetti fatti al calcolatore lasciarli alla mente di qualche geometra.



- Ti ci vuole pure qualche schizzo di fango, mio caro.
  - Solange, ti prego, non metterti anche tu contro! Ho capito la lezione, adesso non farmi la predica!
  - Ti annoio?
  - No, ma sai, il vecchio Alan ha anche lui diritto a vivere. Tu stessa mi ripeti che l'impasto di cui siamo fatti ha i più svariati ingredienti.
  - Certo, ma bisogna amministrarlo questo caos, questo frullato di cose incoerenti. Quando ti ho incontrato eri così smarrito, non eri più padrone di te stesso. Mi intenerivi, anche se ti mostravo il mio lato professionale.
  - Ti sono molto grato, ti devo tutto!
  - Oh, non fare il bambino con la mamma!
  - Ti adoro, Solange, perdonami per quello che t'ho detto prima!
  - Bambinone, caro vecchio Alan, mi piaci quando fai il ribelle!
  - Senti, telefoniamo al nostro famoso gallerista e fissiamo la visita alla mostra che ci diceva.
  - Giusto, ma stasera sei tutto mio!
- L'osmosi tra l'uomo e la donna si rivelò davvero riuscita. Acqua e terra possono convivere sulle rive dello stesso fiume e intridersi degli stessi umori. Resistono ai geli dell'inverno e alla sete dell'estate, nutrono uccelli e si scambiano radici e violenze. Sono le due facce dello stesso destino naturale e umano, ma anche i simboli di una condizione universale di flusso e permanenza, di certezza della fine e di meraviglia dello stato nascente.

Sergio, l'amico gallerista, confermò la passeggiata al Museo d'Arte Moderna per il mercoledì successivo. L'occasione era davvero rara.

- Stavolta, Solange, ci sono gli Impressionisti. Catalogo assicurato a novantamila con testi rivelatori. La vernice è alle cinque.

- Càspita, Sergio, non possiamo mancare! Verrà qualcun altro della cricca?

- No, saremo solo noi tre, cicci! Il tuo Alan apra bene gli occhi e non sia impaziente come l'altra volta.

- Vedrai che Courbet lo aggancia! Figurarsi Manet con la sua "Olympia"!

- Già, già! Sei un diavolo, Solange! Ma tu sei più bella di Olympia, peccato che io non sia un pittore!

- Ehi, vacci piano con i tuoi pennelli spogliafemmine, cialtrone di un gallerista!

- Non l'hai incassato, eh!

- E tu allora?

- Veniamo al sodo! Ore sedici, non un minuto di più!

- Okay, alle sedici in punto. Ciao...

- Ciao, Olympia!

Furono al MAM – come siglava Sergio il museo – all'ora stabilita. Grazie alla loro tempestività, guadagnarono l'ingresso senza alcun intralcio. Ma non erano i primi. Erano stati preceduti, oltre che dagli organizzatori, da un gruppo eterogeneo di visitatori, quasi tutti dall'aspetto distinto. Essi avevano in mano il catalogo della mostra e ne aprivano qui e là le pagine, commentandolo, sembrava, con molta

competenza. L'occasione, per la verità, era eccezionale e i tre amici ne erano galvanizzati.

Dopo qualche tempo la sala si era rapidamente popolata e ne era nato il tipico brusio degli affollamenti mondani. V'erano signore in gran toilette, ricche di vistosi bracciali e pesanti collier, uomini in ghingheri (uno si distingueva su tutti per il suo tight impensabilmente verde mare), vip qualcuno ma ben mascherato in mezzo a qualche crocchio ciarliero. Sergio, che era esperto dell'ambiente, era molto impegnato a salutare con enfasi amichevole quasi tutti i presenti. Alan e Solange erano rimasti alquanto attoniti e curiosi a guardare la scena, e si beavano nel loro intimo di un tal gratuito teatro. Finché si fu stanchi dei convenevoli e Sergio allora si riunì ai due amici.

- Venite, cominciamo!

Le tappe della visita furono numerose e le soste prolungate. Sergio cercò in tutti i modi di imporre il suo punto di vista, specie sui quadri più problematici. Per Manet, ad esempio, egli rilevò lo stupore della sensazione, mentre Solange insistette sull'importanza conoscitiva del movimento.

- Guarda la donna che si bagna sullo sfondo – indicò Solange al centro della “Colazione sull'erba” -. Non fa un atto estremamente dinamico, non sta forse in equilibrio instabile?

- Sì... - intervenne Alan – e poi vedete... intorno a lei sfumano le ombre del bosco, da lei si irradia la luce da cui partono le altre luci e i colori...

- E la donna nuda, allora? – ribatté Sergio. E mentre continuò ad esporre la sua opinione su questo particolare, la

mente di Alan fu presa da quella figura straniante e per un lungo attimo si sorprese ad intuire l'annegamento nella carne. Poi si scosse alla voce squillante di Solange.

-Non ti sembra che gli Impressionisti abbiano... come dire ...interiorizzato sempre più lo spazio, anzi lo spazio-tempo? È una nozione che combacia con la durata interiore realizzata nella nostra epoca da Morandi...

Quante volte Solange gli aveva parlato di Morandi! Alan sapeva ormai a memoria l'analogia tra l'acqua e la pietra, l'acqua e la terra. Le stesse bottiglie, le stesse sagome colte un attimo dopo e poi ancora dipinte fino a scavare nella pietra, che è la realtà, una goccia infinitesima di movimento.

- Vogliamo procedere? – aveva tagliato Sergio.

- Sì, andiamo avanti! – approvò Alan cercando il braccio di Solange.

Continuarono a lungo ad ammirare i capolavori immortali dell'Ottocento francese. Sergio accese altre discussioni, salutò con molta compunzione, incrociandolo a un Cézanne, il coordinatore della mostra, s'infervorò per altri contrasti sull'interpretazione della luce in alcune tele di Monet e Degas. Solange non demordeva di fronte a quegli attacchi e difendeva posizioni che ad Alan sarebbero sfuggite facilmente di mano. Quando il discorso finalmente cadde su parole come 'immaginazione' e 'ritmo vitale' fu proprio Alan a tacitare entrambi e a proferire con forza:

- Sì, anch'io l'intendo allo stesso modo. La vita è un ritmo, non un programma! Agire agire e agire, non marciare come fedeli soldatini agli ordini del generale!

- E bravo il nostro Alan! – fece Sergio con scoperta ironia – Hai voglia di tam tam, di sapori forti, eh? È Solange, vero, la tua ispiratrice?

- Indovinato! – disse Alan sottolineando il timbro della voce. E strinse forte a sé la sua preziosa Africa.

## 6. *Il sorriso della madre*

Alan Sensori dovette lasciare la città. Un telegramma gli chiedeva a viva forza di ritornare al paese d'origine dove abitava da molti anni la madre. Ella era malata e voleva rivederlo al più presto. Era una situazione che aveva previsto da tempo e più volte era andato immaginando come si sarebbe svolta e soprattutto in quale momento della sua vita. Non poteva, del resto, tentare di rifiutarla rispondendo semplicemente con una telefonata. No, ora bisognava andare, affrontare l'ultimo richiamo che il passato offriva con una sua peculiare e distinta realtà. Come avrebbe risposto a quella voce ormai quasi irriconoscibile, a quegli anni ormai così totalmente trascorsi?

La madre era vedova da molti anni e alloggiava al primo piano di un edificio popolare proprio di fronte al mare. La casa era piccola e ben tenuta, confortevole quanto può esserlo il rifugio di una vecchia donna ancora scrupolosa verso i suoi arredi di una volta. Alan ricordava il sofà su cui aveva giocato e saltato da bambino, il tavolo della sala da pranzo su cui aveva speso lunghe ore di studio, il lettino che aveva sostenuto i sogni e le angosce dell'adolescenza. Cosa più ricordava? Forse un vecchio macinacaffè dell'ultima guerra, la spianatoia col matterello, la spatola e la rotella, i piatti i bicchierini le tazze della credenza, la patetica libreria del padre composta in gran parte di vecchi Sonzogno e Treves. Era il mondo di una provincia che aveva ricevuto lenti strappi e sorde minacce di dissolvimento in una

situazione tumultuosamente cambiata, senza argini particolari se non quelli di una vischiosa indifferenza.

Senza che lo percepisse distintamente Alan si riavvicinava, rifacendoli uno per uno veloci, ai giorni che aveva tanto facilmente sfogliato dal calendario. Il momento del telegramma, il gesto istantaneo degli occhi nello scorrere allarmati il messaggio, la testa che si rialza affacciandosi ad una realtà sottoposta ad un improvviso condizionamento, erano state tre sequenze assolutamente imprevedibili. Era bastato un contatto e l'allarme era scattato, collegandolo attraverso fili invisibili alle trame che aveva tessuto in un'età lontana. Era stato uno schiaffo, una scossa, un risveglio rapido da un sonno assaporato con complicità. Ne era dolorosamente consapevole e ormai pronto a staccarsi dalla ripetizione delle sue giornate, a fare un altro viaggio. L'ufficio postale ora gli sembrava già una prima stazione da cui partire con un biglietto in bianco verso una destinazione comunque ignota. Così pensando aveva guardato gli sportelli da cui si era appena allontanato e aveva notato con amara ironia che quella vita di timbri e di ricevute, di date precise, di buste e pacchi in partenza e in arrivo aveva la stessa precaria vitalità di ogni essere animato, indulgente troppo alle illusioni. Guadava i signori Reali alle prese con alcune banconote, l'impiegato Racioppi con le dita al computer, il messo comunale con la borsa piena della posta del giorno. Quel mondo, quel piccolo mondo di cui aveva nutrito le sue certezze si annullava nel rettangolo giallo che stringeva ansioso e riapriva per assicurarsi del contenuto. Era come andare e venire da una realtà troppo evidente, da cui era

semplicemente ridicolo fuggire. Si appigliava così ad ogni cosa conosciuta, ad ogni oggetto o parte di oggetto insignificante chiedendo àncore e salvagente, e nello stesso tempo stupendosi della loro irraggiungibile qualità di rimanere uguali al passaggio di passioni penose o di slanci esaltanti.

Le chiavi, le insegne, i marciapiedi, il collo del giubbotto, il bottone erano veramente quelli di prima? Tutto, da quel momento, da quel primissimo campanello era diventato importante ritornando in gioco con una diversa disposizione delle parti. Anche i passi, le strade, i muri che guidavano Alan verso casa avevano un andamento o un profilo riaggiustato secondo altro orizzonte. C'era una voce silenziosa in lui che voleva gridare aiuto, che voleva scacciare l'angoscia che lo avrebbe raggiunto nel petto, avrebbe dovuto partire e non voleva farlo, e perciò chiedeva agli alberi alle macchine ai negozi che lo trattenessero o lo distraessero e gli dessero un altro percorso e un altro gesto. Rallentava, guardava i semafori e il caos dei passanti, rallentava ma l'ansia lo premeva, era combattuto tra impulso e costrizione, tra desiderio e pietà.

Era giorno ormai alto, una calda mattina di luglio, la sfera del sole perfetta nel cielo. Doveva partire. Doveva sospendere progetti, appuntamenti, illusioni e ritornare al luogo distinto del suo passato, al paese rimosso, alla campagna dimenticata. Ma questo sottosuolo sembrava potesse rimanere sepolto, se nessuno avesse osato costringerlo ad abbandonare l'asfalto sicuro su cui correvano le ruote delle macchine e su cui tutti schiacciavano la loro



rivolta paghi di qualche alternativa vittoria. Era meglio che ogni cosa fosse aderente ai suoi limiti, riavesse il suo conto alla fine di ogni mese o di ogni ciclo. Il lavoro, l'onorabilità, il rispetto, le convenzioni non erano state conquiste vane: e soprattutto quella grigia certezza di ritrovarsi ogni giorno al proprio posto nel mondo senza scomodare la coscienza. Dopo averla rigirata in tutti gli angoli, la realtà rimaneva tra le mani come una pietra grezza, dura, ostile. A mano a mano che i giorni passavano l'asprezza della roccia bulinava e scalpellava l'anima, incideva e feriva la pasta duttile della psiche penetrando nelle difese e attaccando il sistema immunitario. La pietra lacerava la pelle e denudava la carne, non c'era ora che non fosse lì ad opprimere o a tagliare l'ossigeno. Strano allora che egli ammirasse tanto scalpellini e marmisti che sanno come educare l'elemento più refrattario? Era quello il momento per spronare l'orgoglio e scrollarsi di dosso una precarietà intimidatoria e oscillante, adeguata più alla spada di un gladiatore che ai battiti regolati di un compito professionista. La stessa pietra che giocando tra le mani decideva in quel momento, nell'ufficio centrale della Posta, l'inattesa ferita e dunque la crisi.

Alan aprì la porta d'ingresso ed entrò. Le stanze erano nella penombra, le finestre aperte ma protette dalle tapparelle, ronzava un moscone nello studio. Posò il telegramma sul mobiletto del telefono e andò in bagno. Ne uscì in canottiera e slip, dopo una fresca doccia. Aprì il frigorifero, bevve latte, richiuse e addentò una mela dal paniere al centro della cucina. Andò nello studio, scacciò il moscone, si adagiò sulla poltroncina pieghevole, osservò per un attimo gli oggetti

sulla scrivania chiara e vi aggiunse gli occhiali che indossava. Che placido giorno di luglio, ideale per nascere, non per morire! L'aria calda procurava ad Alan un'impressione di vuoto e di stupore e aggiungeva alla luce incerta della camera oscurata una tranquillità irreali. Tra le ombre l'animo dell'uomo andava ricomponendo il senso di quel mattino e cercava di spiegarsi i motivi di un turbamento eccessivo. Malgrado avesse messo in conto anche l'inevitabile morte della madre, la recente consapevolezza che ella fosse afflitta da una grave malattia lo metteva di fronte a una dolorosa sequenza di atti e di parole. Era il passato che egli temeva e la madre era un elemento fondamentale dell'antico scenario. La forma telegrafica del messaggio era per lui inquietante, difficilmente banale. Sicché ora cominciava ad allontanare gli oggetti, sentiva di doversi estraniare dalle abitudini che avrebbe presto interrotto. Pensa all'opposto destino delle cose programmate e di quelle diventate invece imposizione tirannica, percorso da un momento all'altro obbligato. Tutto in quella casa gli parlava del presente, rimandava un'immagine di calda solidarietà su cui si andavano stagliando sempre più rapidamente le voci inquiete di un richiamo remoto. Gli occhi di Alan si frangevano con ostentato distacco lungo i margini e le sagome che lasciava trasparire la stanza semibuia. Sapeva che in quello spazio approssimativo c'erano le solide catene della sua ancora, legami più o meno carnali con la sua vita accettata. Era impossibile ormai rinunciare all'attracco, eppure sentiva altrettanto imperiosa la possibilità di salpare a un rapido fiuto di venti. Il confine era cancellabile, la rotta invertibile.

Tali erano i suoi sentimenti mentre si accingeva già a preparare la valigia. Alcune delle sue più importanti battaglie diplomatiche giacevano tra gli oggetti necessari a quell'ennesimo viaggio, erano confuse con l'occasionalità innocente di ogni partenza. Tutto era eccezionale e banale nel gesto che chiamava a raccolta il pantalone e il dopobarba, il libro appena iniziato a leggere e il flacone di ansiolitico. Nella stanza torrida e semiilluminata gli occhi erano più volte corsi al telefono a tastiera, finché aveva deciso di fare un colpo. Prima di chiudere l'ultima cerniera del bagaglio, si era messo in contatto con la madre e l'aveva rassicurata sul telegramma e sulla partenza immediata. Era pronto e molto sudato, il treno partiva tra mezz'ora.

Rivide la stazione, un mese appena dall'ultima volta. Le stazioni avevano per Alan un'attrazione irresistibile. Partenze arrivi attese corse passaggi scambi saluti orari annunci: ogni cosa aveva il marchio di un'azione esemplare, era la sintesi del paesaggio fondamentale dell'esistenza. Non solo questo. Ritrovarsi lì era come staccarsi da ogni legame, dal passato, dai confini presunti certi del proprio destino e riandare diritti alle origini, risentirsi cellula, puro inizio, stato nascente. Essere dunque anonimi, dotati del più rudimentale movente alla libertà, alla sperimentazione di direzioni e geografie. La stazione, le stazioni erano l'anticamera dell'ignoto e l'annullamento di ogni passato. In esse la vita pulsava allo stato primordiale, erano lo spettacolo più pregno di metamorfosi, di atti effimeri, di incontri banali e occasionali, di illusioni stritolate tra i binari all'arrivo del treno. Alla prima o decima piazzola, pensava velocemente Alan, c'è un

gesto che deciderà l'inizio o la fine di qualcosa, la rinuncia o la ricerca di qualcosa, il ritrovamento di un senso o la sua perdita. Tutto ciò che è qui, in questa stazione, è la realtà al suo capolinea: quell'uomo, quel vecchio, quell'operaio, quella studentessa, quel ferroviere semplicemente esistono. E così l'orologio e il carro postale, così tutte queste voci che si rincorrono e si sovrappongono. Una corsa finisce e un'altra ne inizia, oggi domani sempre.

Era infinitamente triste e leggero quando annunciarono il suo treno. Salì e si dispose in uno scompartimento isolato. Fu così che cominciò a osservare la terra che si allontanava e l'altra su cui ritrovava le tracce dell'antico viaggio. Ripensava d'istinto a quante altre partenze e commiati aveva avuto la ventura di fare e il rinnovamento che il suo animo aveva subito. Ora si moveva e come una giostra tutto nuovamente si moveva, suscitava luci, bagliori, richiami, melodie che si assuefacevano all'unico ritmo delle ruote d'acciaio. Quante volte era partito ed era arrivato! Quante! E ogni volta era diventato più vecchio, più curioso, più inquieto. Come al solito questi pensieri predisponavano a una generale accoglienza di ricordi lampeggianti e frammentari. La coscienza restava ipnotizzata dalla regolarità del movimento sulla strada ferrata e si sgranava in una miriade di sensazioni e di fantasmi, che trovavano la loro inaspettata libertà di uscire e di vagare tra gli occhi e il finestrino e tra questo e il paesaggio. Mentre il caos della stazione si andava cancellando, emergevano nella mente del viaggiatore le immagini di un lontano passato, i giorni in famiglia, gli antichi discorsi.

Alan portava con sé, in una valigetta a parte, la lettera della madre e alcune risposte che lui aveva voluto recuperare per un abbozzo di archivio personale. Le aveva prese per affetto o a documentazione della memoria? Vent'anni di corrispondenza non erano pochi, ne sentiva il peso e il sostegno e insomma la forza di un rapporto. Alcune delle missive erano andate perdute durante le vicende di tutto quel tempo che aveva imposto traslochi, rinnovo di mobili e spostamenti di carte. Superata Bologna, Alan decise che poteva riaprire il dossier epistolare e ritrovare nella lunga sequenza di scritti un certo sapore della sua vita e alcuni perché, alcuni momenti che l'avevano segnata con un marchio più sicuro. Le prime lettere risalivano all'epoca in cui l'uomo aveva lasciato la famiglia per frequentare l'università. Le ultime avevano preceduto la più rapida e sintetica comunicazione telefonica, da quando la madre s'era convinta finalmente all'uso della cornetta.

*P., 5 dicembre 1969*

Carissimo Alan,

sono passate pochissime ore dalla tua partenza per Roma e già mi manchi moltissimo. Non so come farò a riempire questo vuoto! Dopo tanti anni, in cui ti ho visto crescere e ti ho seguito in tutte le tue gioie e difficoltà, è doloroso soprattutto per una madre non avere più la presenza di suo figlio. Sei stato buono, Alan, in tutti questi anni! Niente colpi di testa, niente viziacci! La tua natura mite, molto simile alla mia, ti ha sempre tenuto lontano dagli eccessi e dalle tentazioni. Hai sempre cercato la pace, sei stato un tipo riflessivo e studioso. Ora a vent'anni fai le valige e te ne vai alla tua prima grande avventura. Tanti auguri, mio Alan! Dovrai imparare molto, conoscerai molte persone e dovrai studiare Dio sa quanto!

Qui facciamo tutti il tifo per te e siamo felici che tu abbia scelto Lettere perché si confà alle tue capacità e alla vocazione.

Dimmi tutto del viaggio, della tua sistemazione, di come ti sei organizzato, se hai problemi: su questo voglio la massima informazione.

Abbi cura di te, figlio mio, e non fare a meno di qualche sano divertimento.

Un bacione dalla tua mamma e un abbraccio da  
tutti.

*Roma, 11 dicembre 1969*

Carissima mamma,

anche tu mi manchi, mi mancate tutti! So che mi apprezzate, so che ho delle qualità per riuscire. Grazie alla tua fiducia potrò fare grandi cose.

Mi trovo bene, sto con altri due amici abbastanza simpatici nell'appartamento di tre stanze con bagno che ci ha prenotato zio Luigi. Questi primi giorni sono stato impegnato a rassettare la casa e a disporre nel modo migliore le mie cose. Ho nostalgia del paese, del circolo, degli amici. Qui è proprio un'altra cosa! Dovrò certo abituarmi. Tra due giorni comincia il corso di letteratura italiana e sono molto curioso di vedere che effetto fa stare in un'aula universitaria. A me sembra tutto così nuovo ed eccitante che non so come farò a frenare la mia emozione.

Per ora non si studia, ma è solo un'illusione che finirà presto. Ho tanta voglia di cominciare e di provare!

Salutami e abbracciami tutti  
Alan



*Roma, 15 gennaio 1970*

Carissima mamma,  
quanto mi sembrano lontani gli anni del liceo! Oggi, non so perché, ci ripenso. Ma la verità è che ci penso spesso! Quelle vecchie aule e quell'aria di trombonismo che spirava dai nostri professori inchiodati alla sicura scienza delle loro cattedre! Come mi tornano patetici e gioiosi quegli anni, quando avevo paura di tutto e di tutti! Che gran parlare di Petrarca e di Lucrezio, di Romanticismo e di Età Ellenistica! I filosofi mi facevano un rispetto! E chi la capiva l'entelechia e la "Critica della Ragion Pura"! E i miei compagni di classe? La maggior parte ha scelto l'università, ma c'è qualcuno che ha preferito abbreviare i tempi e cercarsi subito un posto. Chissà dove saremo tra qualche anno, quelli della 3<sup>a</sup> B! E dire che siamo ancora dei ragazzi, certo un po' saputelli per via del diploma e dell'età portata ai voli. Ma il tempo ci lavorerà e ci renderà chi pecore chi rapaci, a seconda della voce o dell'ala che abbiamo. Ho paura, cara mamma, che non saremo migliori di adesso, che saremo più ipocriti, semmai, più furbi. È questo lo scotto che si paga alla vita, vero?

Papà mi raccomanda sempre di studiare e fare il bravo figliolo. Ha paura di colpi di testa, il genitore, con i tempi che corrono specie nelle

università! Certo non sa nulla di Marcuse e di Berkeley, di Bob Dylan e Jimi Hendrix, della società che si muove e che chiede libertà e immaginazione! Tu li sai a memoria i discorsi di papà, l'ammirazione che ha per le dittature e il disprezzo verso i negri e le donne. Dice: "Tira dritto per la tua strada, frègatene di tutto e di tutti!". Ma dove siamo, al 1940, che uno si tappa le orecchie per non sentire i cannoni che vomita la guerra? Ma la guerra c'è, cara mamma, c'è nel Vietnam, c'è in Africa e c'è in Italia, con la strage di Piazza Fontana! No, non sono più i tempi del liceo, e ora capisco perché Virgilio, il poeta latino, desiderasse tanto parlare di agricoltura e di api, e cioè volesse la pace, la banalità dei giorni che si svolgono nel lavoro sereno.

Anch'io desidero la serenità e il lavoro che mi meriterò. Ma del mondo non posso più fare a meno, mi capisci, mamma?

Vi abbraccio

Alan

*P., 25 gennaio 1970*

Carissimo Alan,

come sei già diverso, figlio mio! Bastano pochissime settimane per cambiare un essere umano?

Non prendertela troppo con tuo padre. Lui ha vissuto più di te e sa come va il mondo. Lo sai quello che abbiamo passato durante e dopo la guerra! Bisogna essere prudenti, Alan, e rispettare le idee degli altri. E poi il mondo è cambiato troppo, sono andati finanche sulla luna!

Non aver paura di diventare ipocrita o furbo. Cerca di diventare saggio, credo che la saggezza sia un'ottima medicina per tutti e due i mali che sembrano inevitabili. Forse è la cultura, Alan, la maggior cultura che può salvare tutti, anche dalle guerre. Viviamo in un mondo straordinario e tu devi essere all'altezza di questa nuova epoca che è iniziata dopo la guerra. Il mondo in cui siamo vissuti noi non esiste più, Alan! Andava bene per noi vecchi! Con queste macchine, con la televisione, col telefono le distanze non ci sono più!

Non dimenticare troppo presto la tua famiglia e non seguire troppo in fretta le mode del momento. Finora sei stato abbastanza paziente e ci hai dato tante soddisfazioni, non ci puoi deludere! Parlaci

di più di quello che fai, delle materie che studi, dei professori, del tempo libero. Descrivici un po' la città. Ma ti piace? E i nuovi amici? C'è qualche ragazza, di'? Siamo curiosi di sapere tutto.

Dal paese nessuna novità particolare. Ah! Stanno rifacendo le aiuole della villa e i pavimenti del viale. Quando tornerai troverai tutto sistemato, vedrai. L'altra sera abbiamo avuto di nuovo la neve. Meno male che abbiamo Francesco che ci fa la spesa, altrimenti chi se la sentirebbe di spaccarsi qualche costola! Tuo padre ha fatto di nuovo le analisi. Niente! Ma continua ogni tanto a lamentarsi. Lidia ha la bambina a letto, ma se la caverà subito.

A presto, Alan, e scrivi a stretto giro di posta.  
Bacioni da tutti e dalla tua mamma.

*Roma, 3 marzo 1970*

Cara mamma,

dopo tante telefonate da Lidia sento il bisogno di scriverti. Sono passati ormai vari mesi da quando sono qua e già si avvicina Pasqua. Seguo le lezioni di letteratura italiana, ma non quelle di storia romana. Mi annoia tutto ciò che è imposto e superfluo. Non è vero che non studio più come al liceo! È un modo diverso di affrontare gli impegni, di sentire il processo della conoscenza. Certo che così tradisco le materie tradizionali: insomma comincio a non volerne più sapere di latino e greco. Mi interessano semmai le origini, il Basso Impero, l'inizio della letteratura europea, le età barbariche. Li trovo argomenti estremamente stimolanti per la mia formazione.

Non ho molti amici, mamma, quei pochi che ho mi bastano. Siamo sempre insieme alle lezioni e a mensa. La mensa è buona, anzi ottima. Vado spesso anche alla biblioteca universitaria dove consulto i libri che mi servono e a volte faccio vere e proprie ricerche: sai quanto mi piacciono e come faccio presto a crearmi nuove bibliografie. Mi piace andare anche molto al cinema, rivedo soprattutto film italiani e francesi degli anni '60.

Ma ho parlato troppo di me. Controlla il tuo cuore, non mi piacciono le tue fitte al costato. Salutami Lidia e papà: che non se n'abbia male per le mie 'ribellioni' e pensi di più a tenersi una sana vecchiaia.

Bacioni. Alan

*Roma, 4 giugno 1972*

Carissima mamma,

sono giusto a metà laurea, sono mezzo dottore! Un trenta tondo tondo in filologia romanza è davvero un bel risultato, sono molto felice! È quello che volevate tu e papà e io vi ho accontentati. Sto già pensando al titolo della tesi che sarà di letteratura italiana. Mi sento importante, anche perché molti altri colleghi si impuntano a qualche esame che io ho superato facilmente.

Viaggiamo di più, io Luca e Franco, e ora che arriva il caldo staremo al mare quanto più potremo. Andiamo a visitare fattorie e castelli e poi facciamo scorribande con la spider di Luca. Non ti preoccupare, mamma, Luca è un ottimo guidatore! Sai, abbiamo bisogno del vento in faccia, della velocità.

Che sbadato, ho dimenticato il tuo pacchetto che m'ha dato Giovanni! Calzini e fotografie me li aspettavo, ma non così belli. Grazie, grazie! Che fa papà, è sempre lì a sbuffare? Ripensa sempre ai gloriosi tempi, eh? Si arrabbia e fa scenate come sempre? Fallo distrarre di più, fallo leggere e passeggiare. Una uscita ai giardini, una chiacchierata possono ristorare.

Ti abbraccio. Alan

Roma, 30 settembre 1973

Carissima mamma,

credo che il mio secondo esame di letteratura italiana dovrò prepararlo molto bene. Ho il corso monografico su Foscolo ed è molto impegnativo. Ho letto lo “Jacopo Ortis” e ne sono rimasto incantato. Mi sembra di avere tante cose in comune col protagonista! Non me la sento comunque di suicidarmi, come fa Ortis. Sono troppo egoista e vigliacco? È che non viviamo più in tempi di patriottismo, almeno qui in Italia. Hai sentito del Cile? Già, tu non ti interessi di politica! Lì i militari hanno fatto un colpo di stato, hanno ammazzato il presidente della repubblica. Lo sai che anche da noi hanno tentato di fare qualcosa di simile tre anni fa col principe Borghese? Altro che parlare di democrazia, qui si rischia di far saltare tutto! Chi c'è dietro, chissà, i soliti ignoti!

Ho cominciato una specie di diario, credo che sia il mio primo tentativo. Non per scrivere solo fatti privati, però, ma per riflettere e registrare pensieri, commenti, emozioni che mi capita di andar concependo. Non mi posso più accontentare più solo delle poesie e delle traduzioni, ho bisogno di un laboratorio di idee e di confronti. Foscolo mi piace per il suo coraggio e per l'estremismo dei suoi sentimenti, forse anche per quel suo equilibrio supremo raggiunto in certi pochi



intervalli della lotta per la vita. E poi metti la visione cosmica del destino umano, la consapevolezza della fine di tutto!

Ora so che anch'io posso seguire la mia strada e l'università con i suoi studi e la sua libertà credo che abbia finito per perfezionarla e renderla più chiara e più concreta. Anche la nostra famiglia comincia a sembrarmi più vera, dopo tanti mesi di lontananza e di un'esperienza diversa. A volte credo di aver fatto sempre questa vita di studente e trovo piuttosto patetico il ricordo degli anni precedenti.

A rileggerti presto e salutami Lidia e papà. Alan

*P., 31 maggio 1974*

Carissimo Alan,

sono ancora scossa per la strage di tre giorni fa a Brescia. Dove arriveremo di questo passo? Ho visto quei poveri corpi insanguinati e mutilati. Dio ne abbia pietà! Nessuno può fare niente per impedire questi delitti bestiali? Ho tanta paura per te, Alan, proprio ora che stai per laurearti! Sta' con gli occhi ben aperti, sono i giovani che fanno queste cose tremende! Adesso ti vorrei qui a casa, al sicuro! Spero solo che finirai presto e ti prenderai finalmente un po' di vacanze dopo tanto studio. Devi pur stare con la tua famiglia e goderti questo bel titolo di dottore!

So che hai scritto qualcosa su una rivista letteraria e che vorresti addirittura fare un libro. Sei così giovane e vuoi fare già lo scrittore? Papà dice (e io sono d'accordo con lui) che dovresti prima trovare un lavoro sicuro e poi pensare ai romanzi e alle poesie. Queste cose distraggono, Alan, e poi non è vero che diano tutto quel benessere o quella ricchezza che tu desideri.

Che ne è più di Luisa? Povere noi donne sedotte da voi mascalzoni! Chi è questa nuova ragazza di cui parli e della quale sei innamorato? Dici che ha il diploma di ragioniere e che ha già avuto proposte di lavoro. Ma a quale famiglia appartiene,

è intelligente e educata? Guarda che queste sono le cose più importanti, oltre una certa bellezza o presenza fisica. E poi ci vai d'accordo veramente, ha il carattere giusto per te? È difficile trovare la persona adatta per noi, Alan. L'hai visto anche con papà, l'hai visto con Lidia e il marito. Eh, non si scherza su queste cose, altrimenti son dolori amari!

Non voglio più annoiarti con questi discorsi di mamme preoccupate. Facci sapere tutto sulla tesi, così ci prepareremo anche noi al gran giorno.

Bacioni da tutti e dalla tua mamma.

Alan aveva richiuso la busta e riandava sorridendo leggermente a quelle antiche date, alle vicende e alle parole che le avevano caratterizzate. Il treno spingendo avanti la sua corsa lo induceva ad aggiungere velocemente i restanti anni al suo ventennale epistolario. Senza più rileggere, si rivedeva laureato e subito marito di Elisa, quindi costretto a un lavoro mediocre. Strappato d'un tratto alle sue aspirazioni, aveva deciso un trasferimento dopo l'altro e s'era trovato immerso nella lotta per la vita. Il padre era morto di lì a poco, lasciandogli il rimorso di un dialogo mai veramente avviato. Il passato era stato, così, violentemente cancellato e il caso, senza dare alcuno sconto, lo aveva cacciato in una serie di avversità quasi tutte imprevedibili. Pian piano aveva imparato a dubitare, rinunciando o rassegnandosi, e la baldanza degli anni giovanili si era smussata fino a farsi trepida inquietudine, ribellione stroncata dalla prudenza e infine frustrazione trapunta di massime sapienti. Di tanto in tanto riaffioravano i poveri frammenti di quel passato tanto contestato all'epoca della formazione intellettuale, e allora avrebbe voluto fare i suoi conti. Quando poi gli impegni di adulto lo presero, saltò ogni più agguerrito parametro. Si ritrovò solo, tutto circondato da un presente tanto più importante ed esclusivo da fargli ritenere inutilizzabile ogni altro strumento. Dimenticò gli esami di letteratura, il fervore delle idee, le dispute col padre. Fu chiamato su tutt'altro fronte e preferì, per economizzare anche il più misero straccio di tempo, usare il telefono per comunicare con la madre.

Il treno giunse alla stazione. Alan, che aveva ammirato il mare per molti chilometri, scese dopo anni sullo stesso marciapiede. Si rese subito conto dell'enorme distanza che i suoi piedi avevano ricoperto. Perfettamente sconosciuto, rifece lo stesso vialetto, costeggiò il piccolo belvedere e si ritrovò nella piazzetta vicino al mercato giornaliero. Entrò nel portone della sua infanzia, rifece le stesse enormi scale della vecchia palazzina e suonò il campanello della seconda porta a destra. Apparve sulla soglia Lidia e ci fu un lungo abbraccio. Poi vide la madre. Era nella vecchia camera da letto, adagiata su due cuscini e coperta con una mantellina di lana beige.

- Alan! – gridò la donna e l'abbracciò forte – Alan caro, caro, caro...

- Cos'è successo, mamma?

- Una crisi di cuore – rispose Lidia - più seria delle altre volte. Ci ha fatto temere il peggio!

Erano stupefatti e ognuno cercava i tratti dell'altro, contava gli anni sul volto, negli occhi, sulle mani. Possibile che l'antico legame si fosse trasformato in una familiarità straniata e solo quel ritrovarsi insieme li potesse accomunare in nome di qualcosa?

- Sono stata malissimo. Solo ieri sono tornata dall'ospedale. Ho avuto una forte fibrillazione che mi toglieva il respiro e poi...

- Il tuo cuore ha fatto sempre i capricci, mamma...

Alan abbracciò di nuovo la madre che non seppe più trattenere il pianto.

- Oh, Alan, Alan, perché tanto tempo, perché non sei venuto più spesso?

- Non ho potuto, mamma, credimi... Tu sei dimagrita...pallida...

- Hai viaggiato bene?

- Sì, abbastanza! Avrei preferito un rapido ma il primo treno che ho preso ha fermato a quasi tutte le stazioni. Ma cosa dicono i dottori?

- Per ora la crisi è superata – intervenne Lidia – ma deve stare sotto stretto controllo. La pressione è quasi normale.

- Ho sempre quel particolare affanno, Alan, che forse deve essere ansia. Ora dovrei stare più tranquilla, ma spesso sono assalita dai ricordi.

- Non devi tormentarti, mamma, la tua vita è stata già difficile, perciò non avere rimorsi!

- E come potrei non averli, ora che da vecchia capisco il bene perduto, le occasioni mancate per la mia stupidità o per la mia debolezza! Non posso dimenticare, Alan! Questa mia lunga vita non mi lascia altro. Solo tu e Lidia mi potete capire, solo voi, miei cari...

- Oh, mamma, devi conservare la forza che hai avuto finora, non puoi condannarti alla disperazione. Ora pensa a rimetterti in forma!

- Sì, mamma, pensa a star bene, i ricordi fanno male alla tua età!

- Ah, i ricordi fanno sempre male, Lidia! Invecchiamo e in mano non ci resta nulla. Io non ho più illusioni...

- Può darsi che hai ragione, ma tu non hai nessun ricordo buono che ti aiuti ad andare avanti?

- Voi siete i miei ricordi buoni, voi soli. Non importa che vi abbia perso, dovevate pur diventare grandi! Certo non mi aspettavo che tu, Alan, avresti fatto una scelta così netta. Eri così affezionato e educato! Almeno sei un po' felice, adesso?

- Sono sempre alla ricerca della felicità, sono curioso di trovarle. Chissà se è possibile restare in questa specie di stato senza confini per qualche tempo! Ci sto provando, ma risono troppe condizioni da rispettare. Ritornando qui dopo tanto tempo, ripensavo man mano che il treno si avvicinava... ripensavo agli anni trascorsi in famiglia, all'infanzia, alle cose che avevo lasciato. Forse m'illudo, come tutti del resto, che quello che è stato è il tempo più felice... però l'infanzia credo davvero che sia stata per me l'età dell'oro...

- Hai ragione, figlio mio, tu sei stato un bambino felice, sereno, tranquillo. Spesso scendevi al mare da solo e ti mettevi estasiato a guardarlo per ore. Sembrava che tu parlassi col mare, ti ipnotizzava. Allora non avevamo niente, Alan, eravamo quasi poveri. Eppure tu eri felice con quel mare che era il tuo giocattolo più straordinario.

- Già, il mare! Sono stato per tanto tempo lontano che non me lo ricordavo quasi più. Ma l'ho portato dentro, sai, l'ho assorbito tanto da bambino che mi ha fatto sempre compagnia!

- Anche a Lidia piaceva molto il mare, vero?

- Sì, mamma, sì, è vero!

- Ci andavi spesso con le tue amichette e facevate lunghe passeggiate in bicicletta. A volte Alan te lo portavi su ed io non capivo dove trovavi l'equilibrio per tutti e due.

Ritornavate sempre sudati e, anche se protestavo, ero felice che vi divertiste.

- Ma, mamma, Alan non ci ha ancora detto delle sue cose, è arrivato qui e ci siamo messi a parlare del passato!

- C'è tanto da dire che vi annoierei parecchio. Sapete, in treno ho sfogliato alcune lettere che ci siamo scambiati e ho potuto chiarire meglio quello che ho fatto e perché. Oggi sono fiero di certe cose o d'essermi tirato fuori da certi guai. La vita sregolata l'ho voluta io e poi dovevo rifarmi dalla fama di bravo ragazzo, timido e rispettoso, che mi volevate stampare addosso!

- Ma che dici, Alan, nessuno ha mai voluto condizionarti!

- Be', intanto ho ricambiato a mio modo i sentimenti e ho cercato di sbarazzarmi dei pregiudizi. Ma dobbiamo parlarne proprio ora? Ho fatto le mie scelte, ho lavorato sodo, ho sofferto, ma che importa ora?

- Accidenti, sei diventato un mistero, Alan! Con mamma in queste condizioni, potresti essere anche più pacifico!

- Lascia stare, Lidia, lascia stare le mie condizioni...

- Scusatemi, sono intrattabile! Non so perché, ma non sopporto di fare il giudice degli avvenimenti trascorsi. Mi sono abituato ad archiviare subito, come in ogni buon ufficio dove le pratiche nuove fanno dimenticare quelle vecchie. Credo che la malattia peggiore consista nell'elencare i soliti malanni e nel recriminare gli errori col senno di poi.

- Ma io e mamma non volevamo fare i giudici. Volevamo solo sapere dalla tua viva voce quello che già sappiamo in gran parte per via delle tue lettere. È un modo per favorire



quello scambio di confidenze che deve esserci in una famiglia...

- Be', te l'ho detto, sono un po' contrario a questi riti intimisti. Forse vi ho parlato poco della mia esperienza politica...

- Cioè...?

- Be', ho militato in un partito di sinistra. Ho partecipato a manifestazioni, scioperi, proteste. Mi sono messo a discutere di linee e programmi, ho presentato progetti. A un certo punto mi hanno preso sul serio e sono diventato segretario di sezione. Non mi avreste riconosciuto, ero cambiato. In quel periodo avevo un buon lavoro, stavo in un'agenzia di informazioni, la "Italpress". Macinavo notizie, le selezionavo, le passavo ai giornali. Era tutto improntato alla velocità, le decisioni dovevi prenderle subito. Elisa, intanto, aveva cominciato a fare la supplente e passava da una scuola all'altra...

- E poi?

- Poi ho lasciato tutto, partito, agenzia... E ho lasciato anche Elisa che nel frattempo si era sistemata nella scuola. Ho cambiato vita, mi sono trasferito, non ne potevo più! Ho messo piede in un giornale grazie a un amico che mi ha presentato alla persona giusta. Viaggio molto e qualche volta mi diverto. E così ho ripreso pure i vecchi studi letterari, faccio traduzioni per entrare meglio negli autori che amo, per misurare il mio vocabolario. Ho già pronto un libro di poesia che pubblicherò.

- Dunque, Alan, non hai più moglie. Di questo non mi avevi parlato nelle tue lettere.

- Che bisogno c'era, mamma! Certo, è stata una storia poco divertente, ho sofferto molto, ma almeno sono sicuro che ho deciso per il meglio. Sai, le ambizioni sono più forti degli affetti e i caratteri si scoprono dopo...

- Lidia, tu ne sai qualcosa, vero?

- Eh sì, è una specie di commedia, un senso di stanchezza che rinvii giorno dopo giorno e che poi si fa fatica, sacrificio, peso terribile.

- Lidia... Alan, ma siete impazziti?!

- Purtroppo, mamma, è così. La realtà dei fatti è questa. Nessuna cosa più è eterna, indissolubile. Tutto è affidato al caso.

- No, Alan, non è un caso che voi vi sentiate appartenenti a una famiglia, malgrado tu abbia deciso di startene lontano. Non è un caso che io abbia vissuto quarant'anni con vostro padre...

- Sì, ma hai voluto veramente tu restarci insieme? Quante volte avresti voluto farla finita e rifarti una vita? Una vita senza convenzioni e pregiudizi. Ma eri troppo debole e hai dovuto accettare papà anche nei momenti peggiori!

- Ormai è passato tanto tempo che ricordo solo i giorni più belli! Sono serena e voglio bene alla memoria di vostro padre. Ma voi forse vi siete arresi alle prime difficoltà, non avete lottato abbastanza per la vostra famiglia. Sapeste com'è comodo fare le valige...

- E tu, mamma, tu che non ti sei arresa, non hai forse sacrificato troppo te stessa, non hai sofferto troppo? Cosa hai difeso, un partito preso, un errore non riconosciuto?

Non hai difeso forse il tuo orgoglio, la tua non è stata forse vergogna della sconfitta?

- Ti prego, Alan, risparmia queste parole a mamma!

- Scusami, mamma! Non sono venuto qui per giudicare il passato. È la tua vita che mio sta a cuore adesso, solo la tua vita!

- Oh, Alan, ti ripeto, sono serena. Ho vissuto quanto basta per stare lontana dalle passioni. La vecchiaia ti riabituata alla libertà, ti predispone alla tolleranza. E la memoria tiene compagnia.

A queste ultime parole Alan aveva sentito imperioso il bisogno di tacere. Guardava la madre e Lidia, e tutti e tre, stanchi di esaminare le cose avute in comune, si richiusero in un affettuoso silenzio. Dopo quel lungo saluto egli poteva finalmente rivedere le vecchie pareti, i mobili, gli oggetti che aveva dimenticato. Erano tutti al loro posto, in una fissità familiare e inquietante: in più c'era la fotografia del padre morto che non aveva mai visto ritratto da vecchio. Quell'unica novità era davvero l'ultimo anello della catena, era il segnale di un movimento impercettibile, qualcosa che era cambiato e poi era diventato definitivamente immobile. Quella stanza era rimasta vera, così come ora la madre giaceva veramente nel letto. Era una madre trasformata totalmente in voce, in un corpo di pace. Bianca, magra, dolce, la malattia l'aveva resa stranamente forte, sicché pareva quasi bella in quella sua dignitosa povertà, con gli lenti e fiochi che hanno i malati quando diventano labbra di saggezza e di profezia. Che senso dare a quell'agonia, a quel sicuro disinganno, alla ferma accettazione della vita e della

morte? Era colpa del tempo, si ripeteva Alan, colpa del tempo. E non sapendo altra risposta aveva salutato le due donne ed era andato a letto. Esausto, aveva potuto riascoltare, prima dei sogni l'antico sciabordio delle onde e il pendolo del corridoio.

\*\*\*

## IN SOGNO

*Ci fu all'inizio questo passaggio, questo lunghissimo corridoio, che forse conduceva ad un'apertura senza soglie. Nessuno avrebbe potuto misurarne la distanza e il balzo che si apriva oltre o forse prima dell'una e dell'altra luce che vi si scorgeva fugace quanto l'ombra. Nessuna aurora o tramonto, in quella specie di nero crescere di galassie, di stanze smemorate nel più totale silenzio. L'attesa più orrenda di una catastrofe o di una gioia intollerabile si insinuavano insieme, e insieme si diffondevano in quella prima alba senza nascita. E qualcosa forse, come un invito o una mano restia o un graffito luccicante, si apriva nel vuoto e dava il senso primitivo di una libertà sottile, quasi una soglia da cui potesse iniziare un transito. O una traccia. Una qualunque traccia.*

*Su di essa si disponevano a vibrare corde microscopiche di una sostanza musicale, impalpabile. Ad ogni successivo vuoto si ripetevano annunci di nuovo lievissimo respiro o tremito, si formavano innumerevoli punti luminosi che oscillavano e si spegnevano, si replicavano, attraversavano qualcosa simile ad uno spazio, a un cielo. La nuda inconsapevolezza lasciava totalmente esposti ai casi molteplici di quell'enorme ruota invisibile, universo o nulla o macchia indefinita.*

*La musica ritornava, con flebili fiati, si posava sulle linee di margini riapparso da una foschia intermittente, scivolava lungo le linee di precipizi, risaliva con fioca melodia in vapori sonori.*

*In questo luogo senza nome, senza volto, si stendeva la sostanza immateriale e insensibile dell'oblio, l'annullamento di ogni traccia. Frammenti, sintomi, scie erano schiacciati istante per istante da una mano abissale, dal peso di un sonno irresistibile. Tale era dunque l'insistenza, il silenzio prima di ogni soffio, la mancanza di qualsiasi corpo sonoro o visivo, la solitudine assoluta del sacro, la non vita. Nell'oscuro corridoio che era o sembrava l'inizio, in quella galleria assurda e irrealistica come un mare anonimo avrebbero comunque potuto esserci fragili sfere, linee precarie, steli sommersi. Tutto si confondeva, si mescolava nelle viscere di quella liquidità appena plasmata, appena meno indistinta e il vuoto ricopriva incessante questi minimi accenni di potenza creatrice. Quel luogo indifferente e senza scampo nascondeva una spinta primordiale al moto, alla riunificazione di frammenti che avrebbero potuto essere le primitive onde di un'eco, le battute di un ritmo.*

*Via via il denso amnio si contraeva, il lento conio della vita si mutava in una scatola di timpani che battevano, battevano in una sonora rete di vibrazioni. Su e giù, su giù o d'ogni parte prendeva vita una sorta di culla musicale, un segreto accendersi e spegnersi di note, un pulsare di accordi, una lenta effusione di suoni, dal silenzio si staccava tale musica, dal silenzio perpetuo dell'oblio, e si tendeva in violini quasi sibilanti, in diapason dolcissimi, in filigrane di gocce cadenti in uno stagno. Questo appena udibile annuncio di vita sembrava avvolgersi poi in liquide spirali, e così ne nascevano ridondanze attutite, o rifrangenze quasi parlanti, parole ancora vegetali.*

*Come in un acquario, i moti di questa voce primitiva erano offerti in lentissima emissione di aria, che si dileguava modulandosi. Ogni moto, ogni oscillazione era lieve, e convinceva l'inerte materia a sradicarsi senza violenza dalla sua profonda roccia, dalla sua fissità penosa, sacra. Lungo quei fonici moti si agglutinavano filamenti impercettibili, minuscole liane, palustri molecole di plancton spinte da correnti morbide. Quanti strumenti erano sepolti nella casa di quell'eco sferiforme, racchiusi in un antro o ventre senza volto, galleggiando in un'acqua invisibile o troppo buia!*

*Su e giù, su e giù o d'ogni parte, qualcosa come un luogo, un punto, un fosfine segnalava il termine dell'abisso, l'interruzione della distesa liquida. Qualcosa pulsava nel fondo degli occhi ciechi ma curiosi e addensava le onde, le increpava, le faceva rovinare su chissà quali scogli o spiagge. Era più della speranza, più di un'aria fluttuante nel nulla, era la lenta uscita dall'oblio. Quell'antichissima alba avanzava ritmando i suoi passi sulla distesa musicale di un organo. Con la sua luce appena abbozzata invitava a scacciare le ombre liquefatte nel lago dell'indifferenza la perfetta ala da cui non si leva alcuna ala.*

*Avanzava quell'alba e si colorava di veli finissimi. Era precaria, sembrava doversi spegnere in un altro vortice scuro e non più ricomparire. Avanzava come staccandosi da un muro altissimo e inerte, sola, in un cielo spietato, freddo, senza alcuna nuvola. Sola, come una nave che ha trovato l'ultima stella disposta all'oceano, che ha saputo resistere al naufragio sempre incombente e rinviato per improvvisa caduta dei venti. Quest'alba lenta, vereconda eppure conquistatrice di luce, sempre più luce, somigliava all'inizio d'un amore, all'incertezza di una mano tesa in un grido rattenuto, alla voce lontana d'un ritmo primordiale.*

*Era un'alba sorprendente, inattesa per lunghissimo tempo, ma finalmente sicura. Dal fondo di quell'antra eterno osava riflettersi un raggio, impulso o pulsazione nel corpo di pietra. Era probabilmente carico di aure musicali, si insinuava nell'ombra e risaliva lungo fili che si perdevano chissà dietro quale esile approdo. Da questo cenno di luce scaturiva un battito anche se lentissimo, un moto ancora liquido e indifferenziato, una appena volontà o voluttà di eco o pronuncia. Certo poteva trattarsi della prima attenzione di quella che si chiama vita: e ha il suo crepuscolo quando nasce, quando si allontana dall'abisso della sua nerezza e naviga trepida in uno spazio di faticosi colori, di atmosfere che pian piano si illimpidiscono scoprendo l'andamento dell'orizzonte.*

*Ora quella cecità assoluta sembrava vinta e lasciava scorgere ciò che si era come dissepolto da un'immobilità abissale. Non so quale letizia si diffondeva da quel primo punto e si liquefaceva nei residui tentacoli di una vegetazione subacquea, oscillante, sorta per inaspettati impulsi luminosi o fiammelle in un oceano straordinariamente vuoto. Attraverso questa prigione si apriva un varco e si intuivano intermittenti e ancora lontane delle soglie o porte appena socchiuse, ed esse davano una speranza iniziale, come quella che si addice ai naviganti con una sola lanterna. Le porte erano lì, lontane, e per questo le maniglie erano invisibili, ancora più inafferrabili e suggerivano la fuga e già un moto inarrestabile, simile alla passione di tentare, di uscire, di liberarsi da un terribile macigno che aveva negato finora l'azione. Così nasceva anche il senso di altri luoghi, lo spostamento da un punto all'altro nello spazio prima inesistente e dava a quel desiderio appena abbozzato la direzione di un'eco in cui riconoscere l'origine, la distinta catena dei suoni, una parola, il primo decifrabile significato.*

*Non era più la perfetta in distinzione, la perpetua morte di ogni forma. L'ombra assoluta si tramutava in un senso di luminosità sempre più certa, che avariava e vibrava come la corda di uno strumento sonante dietro un sipario, si modulava accrescendo il desiderio di arrivare alla soglia. Da qui finalmente i segmenti approssimativi di una geometria vista in sogno si unificavano in immagini sensibili, separate l'una dall'altra in successivi fotogrammi. Trasparivano forme incomplete, linee già perfette che cercavano un segno distinto, fisionomie di terre o di uomini che avrebbero potuto nascere o disperdersi attraverso mille tentativi di darsi un primo moto. Dal travaglio di quella luce sulla soglia sorgeva una lama di passione, un senso arduo di profili in colori appena lenti, contornati di un crepuscolo giallo e arancia. Tutto presagiva quella soglia, avrebbe potuto tutto prefigurare, echi e parole insieme, sagome e carni future, senza mai smettere di dare infinitesime particelle di quella realtà ormai divisa, diversa.*

*Per quella porta nuova, insperata, si stendeva dunque il ponte che legava la luce al buio, il trepido conoscibile al chiuso mistero. Così, straniandosi da quell'orrendo abisso di sotterranee creature vegetali esso si apriva alla grazia di un'alba e alla curiosità tutta giovanile del viaggio: e s'inarcava quell'onda primitiva che aveva come soffiato sulle acque e dato spirito all'informe. Il viaggio cominciava là, dove il tutto uguale si rifrangeva nei limiti sempre diversi di una metamorfosi incessante, in altre luoghi, in altre realtà che portavano all'alienazione più radicale di un'altra esistenza. Si partiva leggeri, vuoti, puri, con occhi che pulsavano ad ogni immagine, ad ogni più esile richiamo di ala o di suono. Le mani cercavano ormai un corpo.*

*Ed ecco apparve il sorriso della madre. Quella lentissima alba, quel lontano crepuscolo ora aveva un volto chiaro di madre ridente, di madre infinitamente amorosa. Ella sorrideva, e sembrava senza tempo quel*



*sorridere, come un enorme pudore. Ella amava e capiva. Oltre la soglia sorrideva questo caro volto e perdonava l'angoscia di quel sorgere così pauroso, aveva occhi che scacciavano l'immenso buio trapunto di fiammelle esitanti, di voci appena pronunciate. Da essa era iniziato l'antico ritmo che aveva fatto intuire la radice di una musica sempre più vicina, sempre più profonda. Quello era il ritmo che assecondava il desiderio di essere quasi un'eco o un labbro teso nel nome, un filo che salendo l'altissimo muro della prigione si staccava del nulla e vibrava nell'aria accesa da quel volto. E questo era come un mare tiepido e infinitamente paziente, in tutti i suoi orizzonti calmo.*

*La madre sorrideva: e non c'era nudità più bella, più sontuosa di quella carne raggiunta.*

\*\*\*

Dopo tre giorni di assidua cura al capezzale della madre, Alan uscì. Aveva in animo di attraversare il paese e di scendere, con una ripida scalinata, al mare. La mattina sembrava particolarmente disposta ad esaudire i suoi desideri: era calma, assoluta, infinitamente celeste. Uscito dal vicolo si era ritrovato nella piccola piazza con l'arco. Aveva percorso la breve discesa e aveva raggiunto uno stretto marciapiede balaustrato. Giù nella scarpata correva il binario di una ferrovia secondaria che dopo una curva si perdeva in una galleria rubata agli scogli. In anni lontani, quell'insieme di natura e di tecnica, quello stretto corridoio di terra scoscesa gli era parso l'estrema difesa contro il gigante marino. Ora lo poteva guardare come una metafora dell'ultima resistenza ad una forza brutale e selvaggia che

avrebbe potuto scatenarsi senza dar conto della sua apparente liquidità. Era proprio quello, si diceva Alan, il percorso di ferro che ci fa camminare ambigui su una terra cedevole. Accanto ad esso giace in agguato un mostro dotato di un fascino terribile. L nostro convoglio passa più volte davanti all'enorme ruggito di quella voce seducente, alle molteplici trappole dei suoi tentacoli e gli uomini ne restano scossi. Il loro timore si accresce con gli altri passaggi, eppure sperano che la grande mano non li ghermirà o non li lusingherà. Sanno che alla fine resterà solo una traccia e l'acqua salendo laverà anche i passi più intensi o soffocherà le urla più grandi. Tuttavia gli uomini restano avvinti a quella via, la battono con ostentata fiducia, pensano e combattono come se il mostro non ci fosse.

Alan si mosse, riattraversò l'arco e la piazza. Voltò verso destra e percorse la via che giungeva alla cattedrale. Si rivide distintamente bambino, riassaporò le castagne e i ceci, le carrube e i gelsi, il pane zuccherato. Rifece le corse negli orti, rivide gli incendi delle stoppie, risentì il fortore dell'olio trasudato dai fисcoli. Un intero universo di sensazioni e di micromomenti si riallineò nei flash rapidi della memoria avida. "Non ho perduto niente di quel tempo", si stupiva Alan nella sua mente. E gli piaceva indugiare nel ritrovamento, riandando per gli stessi vichi e sentieri carichi di fionde e di palline di vetro, di figurine e di aquiloni lanciati verso il cielo. Era vissuto veramente in quel tempo? E chi era stato, e come? Perché non s'era nascosto e così giocando aveva potuto ingannare il tempo e sottrarsi alla forza che lo voleva plasmare e sviluppare? Sarebbe bastato aspettare

dietro qualche finestra, rintanarsi in qualche soffitta e nessuno si sarebbe accorto della lieve presenza di un bimbo chiamato Alan e del suo strenuo attaccamento ad un'età vissuta senza pena, senza bisogno d'altro che d'un dito amoroso. "Ecco chi eri", continuò a dire a se stesso, e quanta felicità c'era nel confonderti con i sassi e le erbe del tuo piccolo prato. Ora chi sei, Alan? Che nome ha la tua età, dov'è riposta la tua autentica gioia? Forse non hai mai vissuto, non hai calpestato questa terra. Hai avuto solo un corpo pieno di insidie e di morsi, hai desiderato e odiato come un vento che perde la sua furia nel vuoto. Forse non hai mai vissuto, forse sei il muro di questa casa, il gradino di queste scale, la corda tesa ai balconi. Forse sei quel bambino, laggiù, vedi, proprio quello che di nuovo fantastica con gli occhi stupiti...

Un intenso profumo di forno lo sorprese mentre volgeva il passo. Ritrovò d'un subito l'antico pane mangiato, al tramonto, quasi come un rito, vicino all'orto dello zio, tra un vociare acceso dalla fame. Ritrovò i canti, le feste, le fiere che avevano allontanato l'angoscia del quotidiano, ritoccò i frutti appena maturi sugli alberi della campagna di nonna Rachele. Adesso quell'inquietudine iniziale si stemperava in un sentimento rassicurante di nostalgia pacificata, e le memorie familiari scorrevano senza soluzione di affetti. Il piccolo popolo degli avi riemergeva anonimo ma distinto dal braciere di casa, era forse quello spruzzo di faville uscite dai carboni attizzati. Erano storie di mercanti e marinai, contrabbandi avventurosi di spezie e oggetti preziosi, profumate partite di arance. Chissà se esistevano altri mondi

oltre l'orizzonte, chissà se si potevano visitare e che stupori davano, che musiche. Alan era cresciuto con questi miti domestici nel cuore e aveva imparato il coraggio di conoscere, di unirsi d'altre esperienze senza aver paura del mare che ce ne separa. Il mondo era immenso e profondo, eppure si poteva cominciare dal minuscolo spazio del proprio corpo per saggiare altre terre.

Tra pensieri e ricordi giunse al lungomare, dalla parte del molo. S'incamminò lungo il marciapiede dei lampioni e lo attraversò con calma quasi ostentata. Il sole abbagliava nell'ora ormai matura del mattino e tutto pareva immerso in un'ovatta smemorante. Vi era una speciale sospensione delle cose nell'atmosfera, un'attesa magica di momenti prossimi ai precipizi dell'orologio. La costa d'oriente s'inarcava lontana coi limoni e le canne in una nuvola indefinita di vapori. La luce schiacciava i contorni e li inabissava nel cielo apertissimo e illimitato. "Un deserto", mormorò Alan, "un deserto densamente colorato, fate morgane e oasi improvvise". Poi si volse al molo e giunse al faro. Nel caso imprevedibile delle acque rivide la sua immagine e contemplò il mistero della sua nascita. Fu pienamente libero e solo. Allora il mare lo penetrò fortissimamente e lo avvolse nel liquido azzurro dei suoi specchi. Sentì la burrasca e la catastrofe del suo corpo vorticante al pari di un relitto, senza più peso o carne. Non cercò di resistere e di capire, ogni volontà fu vinta dall'elemento primordiale. La dispotica carezza del mare lo attirò ai suoi seni e lo nutrì con violenta tenerezza. E Alan svanì, svanì in quell'abbraccio titanico e si trasformò in puro desiderio del sacro. Finché, esausto, non si

scosse e sentì prepotente la presenza di ogni cosa creata, di sé e del suo passato, la continuità della memoria e l'intermittente pulsare di ogni più vana illusione. Apprese la necessità del caos e delle distinte sagome che vi si staccano, la spinta al naufragio e la tensione all'approdo, l'isola e il ponte. Gli sembrò possibile concepire il limite dell'infinito e il sogno della realtà.

Qui Alan si fermò e poi riprese la sua strada. Nascere gli era costato partire, staccarsi dalle sue più profonde radici. Tutte le forme erano possibili, tutti gli incontri. Solange ora esisteva e non era più in grado di annegarla nel mare. Le lampare erano già pronte per la notte.

## 7. L'ordine del quotidiano

*Gennaio, sera, nebbia con vento*

Credo di essere stato da sempre in questa situazione di coscienza. Una sveglia, il rumore del vento, la luce artificiale della lampadina, il silenzio della notte, il riflesso della mia immagine nello specchio. E poi un pensare vagamente alla vuotezza tenera di un'altra giornata senza nome, un riassaporare i pasti, un ritrovarsi implacabile con la propria inettitudine, con la propria viltà. Qualcosa come una stanchezza o accidia o un'assurda speranza nel rinvio della disperazione, nella delega ad un altro domani per far chiarezza e non mentire. Un desiderio di ribellione e un'incapacità costituzionale alla lotta, un desiderio di rompere la maschera e l'utilità accordata al suo permanere.

Credo che momenti così, di sospensione e di tedio, di attesa per un futuro nebuloso e di intravisto scampo, per chissà che eventi fortunosi, credo che un sentimento così mi stia perseguitando da anni. Molte pedine andrebbero spostate sulla scacchiera e il gioco cambierebbe. Sento che questo anno sarà duro, sarà conclusivo di qualche crisi! Cadranno molte illusioni (se pure ne ho), dovrò barare, quel che è peggio, con me stesso, avrò solo un verbo: sopravvivere. *In my end is my beginning*. Dovrò morire e rinascere, finire e iniziare. Mai morirò abbastanza per rinascere. Avrò nuovi amici? E dove andrò, che lavoro mi toglierà alla mia vita?

Sento che passa su di me il soffio del vento di gennaio e passano giorni e notti e con l'antica fantasia mi figuro epoche lontane, qualche inverno del Cinquecento o l'epoca di ferro o una giornata nella Parigi di Baudelaire. Molti anni sono rimasti là e le pietre ne sanno molto più di noi. Io sono già preda del sonno che mi stordirà e mi farà felice. Addio, giorno, addio!

*Gennaio, sera, luna con nuvole*

Grazie, signora letteratura, arte e illusione delle lettere alfabetiche scritte una dopo l'altra, rigo di sotto rigo, a racchiudere un dono di ORDINE. Oggi ne abbiamo un gran bisogno, visto che sembriamo dispersi, indeterminati, totalmente immersi nel trionfo della merce. Mentre predico bene, me ne vado alla ricerca di miti: se scrivere è percepire e immaginare, se immaginare è ricordare, allora la scrittura è una ricerca implicita delle origini.

Cosa c'è di meglio di un romanzo di ricerca? Cosa c'è più attuale di Proust? Percepisce, immagina, ricorda, rappresenta, trasla un immane passaggio dove le sagome si ritagliano precise. Il tempo, la memoria, non so quanto siano complici della nostra eternità. Lui, Proust (e Bergson, e Freud!). Un bel trio, non vi sembra? La realtà e il mistero ci sovrastano, il finito ci suggerisce l'infinito: apriamo la porta, ma l'edificio resta intatto.

*Gennaio, tramonto, prima vera perturbazione*

Sensazione di un ciclo ripetuto. Vecchie soglie e veglia su nodi irraggiungibili. Coiti e foglie lontane di viali inespressi, veloci trapassi di immagini. Anni uno sull'altro pesanti. Ritorni mancati alla matria. Sì, la madre che si scarnifica e si imputridisce ed io che muoio nella sua morte, nato dal suo ovulo quasi ultimo, io che muoio di cento cadute di fiducia nella vita che mi diede!

Progettando uno dei capitoli dell' "Incontro" comincio a temere dei tempi veramente lunghi. Non riesco a prendermi alcuna rivincita sul tempo, mi ossessiona il ritardo e vi sono sempre impigliato. La malattia essenziale è la morte e non so quanto durerà, che fine specifica avrà. Oggi ho visto nel vetro della finestra, contro il buio della sera incombente, le immagini riflesse di due esseri e non guardavano se non la loro vita disposta nei loro corpi, limitata nel suo svolgimento. Essi erano indifferenti a me che mi ero allontanato e perso in quel buio, che intuivo la distanza che mi separava da loro e io volevo raggiungerli, ritornare alla realtà di quella vita che sembrava solo riflessa, io volevo ritornare a vivere, ma vedevo nel futuro, vedevo gli atti persi, le parole dimenticate, i volti fissati in un'ebbrezza pietrificata.

Lotto con la mia coscienza del nulla, con l'incombere della catastrofe, con le mie mani che raccolgono acqua. Devo ripetere gli atti, riandare al bagno, guardarmi nello specchio e cogliere il giorno svolto, il volto smascherato, la necessità della resistenza. Sono schiacciato da questa inesistenza di polvere invisibile adagiata sugli oggetti vistosi della mia



presunta esistenza. Ho paura della notte e di questa intimità soffocante, di questo io che ritorna con i suoi fantasmi a suscitarmi allarmi, ed amo la banalità di una passeggiata o il nuovo profumo dell'impegno.

So che con l' "Incontro" mi aspetta un intero continente da risuscitare alla luce della retorica, non della realtà. È un'esistenza di carta, una finzione che è anche una parte di verità impastata di maree e di richiami che mi sospingono a tacere ciò che vorrei gridare subito.

*Gennaio, sera matura, nuvole e vento*

L'unica via per me, ora, è il romanzo di formazione. Non sento altra esigenza che di rivolgermi al passato e interrogarlo, costringerlo a parlare malgrado sembri relegabile alla periferia del presente, malgrado scompaia divorato dall'incalzare dei passaggi. Con Leopardi ripeto che la memoria è l'unica arma contro il presente, contro l'accettazione dell'esistente così com'è. Il recupero del passato è l'attivazione della propria identità, una storia vivente della continuità contro la caducità delle contraddizioni. Contro il dolore del mondo, che è consapevolezza della sua fine e sentimento impotente del mistero, si oppone il piacere del ricordo, la registrazione di una realtà che si è svolta in una successione che noi soli possiamo fermare o attivare servendoci anche dell'immaginazione. Per ri/nascere occorre ripetere il viaggio che ci ha allontanati dalla prima nascita.

*Gennaio, sereno, pomeriggio*

Niente è più triste e ridicolo di chi affida alla penna un coito mancato, un'affettazione di felicità. La responsabilità della disperazione, ecco cosa leggevo oggi a proposito dello scrittore e dell'unica funzione che ha nella società. Se si è in rivolta, non si può che andare alle ossa, ai reni, ai muscoli delle cose, non si può che spolpare un corpo, cercando affannosamente la radice del sé, del nucleo impossibile della molecola primitiva. Io ho fatto un certo viaggio e ho scoperto che tutto ritorna a farsi crisi, mi annoiano le persone pentite, colme di tristezza e di cerotti.

*Febbraio, spruzzi di neve, bianchi e grigi*

Sono passati tanti anni. Un giorno passavo su certe scale di lato alla prima casa del vecchio paese in collina e riandavo a trent'anni prima, misuravo la crudeltà degli orologi e dei calendari per la perdita di quell'antica sicurezza in una vita che allora mi pareva immortale, con mia madre tanto più giovane e così piena di cure materne, così naturale barriera per me contro il male del mondo. Quella casa, quelle scale, quelle strade sembravano totalmente indifferenti alla felicità che vi era accaduta, alle intuizioni di un estatico e magnetico nulla di cui si nutriva la mia infanzia e la gratuità del mio correre su e giù per la vita. Lì c'erano ancora le grida di noi

bambini, la meraviglia delle immagini di un cinema a noi caro compagno, le estati smaglianti, le strane guerre tra bande improvvisate di ragazzi di rioni diversi. Non c'era più niente, solo la mia memoria e il confronto con un presente pur esso misterioso benché prosaico, me ormai uomo e mia madre lontana, quasi non più esistente, svanita in non so quale aria, in quale epoca.

A volte mi accade di presentire già l'accaduto, di prospettarmi già il futuro: mi pongo perciò in una tale disposizione d'animo da accettare questo futuro già presente, con l'indifferenza di chi è abituato a fare le cronache. Mi vedo già tra qualche anno, rasserenato satellite nell'orbita paziente attorno al mio pianeta. Mi proietto in immagini che verranno, mi vedo ridicolmente insoddisfatto del già fatto, rammaricato, in recriminazioni, dolori vari, ossa contuse. Che gran risata mi farò! Che grande immolazione, che verità supreme!

*Febbraio, aria tesa, squillante*

Il frammento è l'unica ambizione alla totalità che conosco. Ogni attimo è un frammento e presuppone tutto il tempo vissuto e da vivere. Ma questa verità così ovvia sarebbe inverificabile se non ci fossero delle relazioni che si organizzano in una rete significativa. Questa rete è appunto un intreccio, un canovaccio aperto, un'opera progressiva che stimola ad altri orditi e trame e reti: e tutto questo tessere ha l'unico scopo di irretire il disordinato sgranellarsi di

innumerevoli materie mentali, in uno spazio sterminato di possibilità di contatto e di controllo. Qui si pone il fare del produttore, che tesse secondo la sua propria tecnica, che probabilmente sarà barocca e lirica insieme, patetica e tangibilmente straniata.

*Febbraio, pioggia polveriforme, luci attraverso la nebbia*

Oggi sono alla ricerca di una civiltà che non mi apparteneva, nella quale pure ero completamente immerso e della quale ero inconsapevolmente partecipe. È quella cultura che ci aveva aiutato a vivere, quella semplicità di bisogni e di rapporti che donava qualche breve gioia a noi che eravamo ragazzi senza molte esigenze. Eppure quella civiltà non era stata facile, era segnata da una serie indicibile di ingiustizie...Ora sono calmo, so che la notte è ingiusta come ogni cosa incomprensibile. So che non guarirò della vita. So molte cose ma non so paradossalmente cosa mi succederà domani o tra un mese. La vita non è stata un sogno, è stata terribilmente reale e ha avuto realmente tante piccole morti. Non guarirò mai più e nemmeno la memoria accumulandosi mi farà dimenticare la mia stessa nascita. Vivere, vivere, per non più guarire!

*Fine febbraio, vento teso tra gli alberi della mia avenue*

Sembra che la vita proceda più tranquilla. Ci siamo ammalati e abbiamo dovuto soffrire, come in un classico dramma con finale catarsi. Abbiamo dovuto schierarci in

battaglia e istruirci alle armi, giocare senza motivo con la fine o l'inizio di un'epoca. Oh, quale disordine è la vita, quale insospettabile serie di mosse, che fiume selvaggio è la vita!

Alla fine c'è sempre la memoria, che rimescola i tempi interiori e dialoga col nulla, nidifica là dove ormai c'è l'abisso o il deserto, dove la sua stessa sostanza si modifica, si sta già trasformando. Io amo la poesia e qualunque attività creativa perché permette di amalgamare le cose e di ritrovarle in nuovi rapporti: cioè di scambiare gli oggetti con le emozioni, i colori con i concetti ecc. È un modo, in fondo, di essere liberi, di ristrutturare continuamente la propria visione del mondo. Non solo. È un modo per intervenire nei processi della società, nel prefigurare possibili mondi o parti di essi. La realtà cade letteralmente a pezzi, non c'è (come dice Frye) realtà e/o illusione, c'è una realtà che emerge e un'altra inservibile.

*Marzo, sera dolce, uccelli sonori*

Più m'inoltro in un più decisivo incontro con la vita, più mi sento chiamato ad un mio personale rifugio, a una sorta di piacere negativo. Godo di questa sofferenza, che è come una lucida coscienza della vanità di ogni sforzo, di ogni tentativo stoico e antico, non meditato. Non voglio restare prigioniero del mio presente, voglio tentare il futuro, sporgermi fino al davanzale esterno della finestra.

Più mi distendo nella prosa dei giorni e del mondo, più ho bisogno di rifarmi un ritmo e un'armonia che non mi

escludano per sempre dalla pura tentazione dell'infinito. Ho molti giorni al mio arco. Ho molti strati che mi potrebbero schiacciare. Mi stanco facilmente degli impegni, forse sono irresponsabile e totalmente incompetente. Sono un dilettante della vita, la tento qui e là, l'assaggio, non vado fino al fondo, ho paura di diventare il professore di qualcosa, di diventare il tutto di una parte, il filosofo del conformismo. Consento solo alla mia fragilità uno statuto veramente permanente, mi sento appartenente solo alla mia opaca immagine.

*Marzo, pomeriggio arioso, strada sgombra*

Ho tentato qualche commiato, per congedarmi da questo enorme peso, enorme pena mista di speranza e di angoscia, di fiducia e di senso di colpa. Sembra che per me e per una parte del mondo si apra davvero un'altra epoca. Dovremo perciò raccogliere ancora il meglio, i vecchi imperi e imperii. Sciogliendosi, lo esigono: dovremo fondare nuove repubbliche, nuovi territori, nuove culture. Il futuro è nelle nostre mani, plasmeremo gli orizzonti con le nostre menti, con la volontà e il coraggio. Ciò che ci accadrà, dovrà convincerci nella vita, non assuefarci alla resa o deciderci alla restaurazione. C'è una grande speranza per il mondo, e nuove terre per Colombo!

*Inizio d'aprile, nuvole spinte dal vento*

Resta infine il problema, l'unico problema da risolvere: la vita. E non è poco e essa è anche continuo scambio col passato, verifica di un rapporto che si stratifica o che si protende con le sue punte più insistenti, non sempre le più nobili. Credo che la mia autoanalisi si protrarrà per tutto il corso della vita. Essa non avrà termine, perché io vivo precisamente nella dimensione della coscienza, nell'esperienza che costituisce il contenuto di un ricordo.

L'accaduto è sempre interpretazione dell'accaduto, se ciò che è passato ci turba, vuol dire che non lo abbiamo ancora capito. Io penso che ci metterà una vita a capire questo nodo fondamentale. È senz'altro questa quinta dimensione (come la chiama Elias) che m'interessa: l'interazione col tempo e con la vita ha qualcosa di perennemente insoluto, di tragicamente frammentario. A volte i ricordi mi sopraffanno più del presente, si sovrappongono in immagini e vogliono stabilire un collegamento con ciò che sta accadendo. Ritornano nei sogni, invadono l'inconscio che predispone continuamente conflitti, lacera continuamente le certezze illuminate dal sole.

Entrerò nella dimensione della coscienza e del tempo, ma non guarirò dell'angoscia della fine e della libertà di recitare fino in fondo il dramma della fine. Tutto sarà strettamente connesso al problema finale: come uscire dopo la festa dalla folla.

*Aprile, mese crudele, i lillà sbocciano*

Forse non è la memoria che può contrastare il presente, l'esistente. Forse è la creatività, la libertà di intervenire con tecniche comunicative ed espressive sulla durezza del reale. Ma allora quali discorsi, quali dialettiche attivare? E non è la memoria essa stessa diventata colloquio interiore, ricostruzione di rapporti tra mente e realtà? Io voglio tentare questa ricostruzione per verificare come so misurarmi oggi con la realtà e se so costruire nuovi spazi adatti per giochi futuri, cioè per una vita vivibile. Tutto ciò che si appiattirà e diventerà uniformato, che si ripeterà in frazioni sempre uguali, ci parizzerà nel silenzio mutamento accettato e non avrà più bisogno di parole.

Per un buon tratto ancora vivrò nell'ambiguità, nel tacitato, nell'inspiegabile. Non avrò chiarezza, sicurezza, affidabilità. È accaduto quasi tutto in questi anni, ma posso averne un senso, posso ricostruire un senso.

Non so fino a che punto sopporterò la letteratura, non so fino a che punto essa mi serva per crearmi occasioni di comunicazione attiva (che non sia soltanto, insomma, un modo per vivere o avere successo o qualcosa come una professione al servizio di un certo pubblico o mercato). Se c'è del letterario in ciò che ho fatto o farò, esso è dovuto a un sovrappiù di piacere che la parola crea o lenisce, quando ci si lecca le ferite. Ho scritto più per chiarirmi con gli altri che con me stesso, o meglio, più per essere migliore con gli altri dopo aver chiarito me stesso. Ma è tutto così difficile e controverso, tutto così parziale e difettoso...



*Aprile, sera tiepida, nascita di Giove*

Esigenza e illusione di una libertà nuova. È da essa che nasce lo spunto per una autoanalisi che funga da via all'autoredenzione, o autogiustificazione: vale a dire alla descrizione di una crisi sentimentale e intellettuale esprimibile solo in forma di resoconto. Ma non come quello pseudomedico di Svevo, bensì come documento acceso dal di dentro, preciso, attento, teso, elettrizzato da una tensione inesauribile che brucia le colpe delle omissioni e ricuce brandelli di passato con la forza di una disperazione dichiarata, come ispirata dalla consapevolezza di un delitto di cui si rintracciano gli indizi, i sintomi, i segnali e se ne ricapitolano tutti i passaggi psichici, il velleitario understatement, le radici profonde e le vegetazioni inestricabili.

Se guardo all'ambizione della monomania del sacro e, d'altro canto, alla saggia misura della graduale attenzione di un orizzonte tutto disteso nella temporalità del reale, posso riuscire a capire questa strenua tensione che è alla base di un'autoredenzione che si scioglie e si rivela per logiche sovrapposte (quelle cosce e quelle inconse, simmetriche e asimmetriche), che vuole cogliere nuclei fondamentali di vita-verità, di forme di pensiero, di eventi, di luoghi, di sensibilità e di atmosfere, di reattività emotive e di caratteri; l'assetto, insomma, di un 'tipo spirituale', di una personalità che si identifica con la propria autocoscienza e diventa linguaggio, ricerca, opera aperta, laboratorio, e cioè proprio opera letteraria, opera compensatoria di un progetto

altrimenti fallito, riempitiva di una nevrosi svuotante, irreali o antireali (come quella, sembra, ottenuta per trasporto di fede e che si ‘riempie’ con la religione e con il balzo in un dopo-tempo): al cristianesimo è toccato solo mediare, inscrivere nella storia il destino dell’uomo portato dall’istinto a negare qualsiasi direzione di senso, fondando per questa via un’idea molto costruttiva di salvezza. E penso allora che quel resoconto, quell’autoanalisi, quell’autoredenzione è quanto di più cristiano in me ci possa essere, è quanto di più saggio e di relativo e di dotato di senso ci sia nella mia ricerca, nel mio ritrovarmi qui immediatamente esposto alla percezione di un divenire che conduce al nulla.

Non mi resta perciò che rendere quanto più significativo (e cristiano) ogni mio attimo, di formarmi una sorta di luce infinitesima di memoria all’interno del buio abissale, di relativizzare al massimo questo desiderio nascente di durata, in modo da rinviare, durata dopo durata, la soluzione finale in cui ogni relazione, appunto, sarà sciolta.

*Aprile, mattina piena, clacson and music*

Ho provato per un momento a immaginare quella specie di foschia che Pavese assimila alla temperie grigia e monotona che appare ad un occhio disincantato che guardi nel fondo delle cose e ne rinventa il colore di base, il sostrato medio unitario. Forse nuove persone, nuovi ambienti, nuovi lavori, nuovi amori, e viaggi viaggi viaggi, potrebbero disperdere quella foschia? O resterebbe come un’ombra irremovibile,

l'ironia leggera di un distacco che ci fa inappartenenti alle cose, estranei alla terra di cui pure siamo fatti? Quanto dovremmo veramente illuderci di allontanarci da una vita già assegnata, per dir così, già compromessa nei suoi aspetti fondamentali, già costituita nelle sue linee portanti, e affermare che ne viviamo un'altra, che sicuramente è migliore, finanche entusiasmante, certo più interessante? E dire che siamo come risorti, come riaperti al mondo, fiduciosi, attivi, trainanti, desiderosi di conoscenza e fautori di esperienze? Dov'è il limite tra il sospetto che tutto sia già accaduto e l'illuminazione improvvisa che nulla accade per sempre ma tutto anzi assume nuova forma e apre un ciclo, e un altro, e un altro ancora? Non è forse tutto finzione del nuovo, teatro delle parti, immensa presunzione della recita e solitudine essenziale della maschera? Ciò che ci separa dal vuoto è una cosa che ci fa aggrappare ai suoi mobili, che ci nutre ai suoi piatti e ci conforta con le sue misure sempre uguali: ed è per noi una geografia intramontabile, un piccolo sole al riparo dalla foschia succitata.

Quante lusinghe, se non si ha povertà costringitiva, ha la vita! Uno può godere anche di un rovescio di pioggia in una casa di campagna e gustare un piatto all'antica, credendo che le sue colline siano di natura speciale, più buone della loro refrattarietà, più segrete di un tempio: ecco gustare ciò che appare sacro, non aspettare più, aspettare sempre, ma riempirsi di un'ebbrezza sconosciuta, di una felicità che ci annulla, di una chiarezza infantile. Non aspettare più, e vivere così intensamente da non sentire il presente come un futuro già consumato.

*Maggio, mattina iniziale, fruscio di foglie, tetti rossi*

Prendo quel che viene, a ondate, a richiami, ad annunci. Non mi concedo illusioni, so di contare sulla realtà. C'è un wedge, un cuneo, come in Darwin, in ciascuno di noi? Un ritorno che dobbiamo fare, una barriera che dobbiamo rincontrare e reinvestire. Esattamente ai quattro anni, come vuole Freud, credo di aver sentito questa barriera: era ciò che si opponeva a un uragano d'ottobre, all'incombere terribile e misterioso di un mare senza più costa, che premeva con il vento a una finestra sorretta a viva forza dai miei genitori. Erano loro che trattenevano l'erompere delle pulsioni e lo scatenarsi del caos e io li guardavo, credo, con un terrore misto a grande meraviglia. Quella barriera molle che era stato il mare, quel placido essere azzurro-verde che al massimo poteva schiumare dialogando con una sabbia inerte, quel luogo affascinante si era trasformato in pura energia distruttiva. Questa esperienza, ora lo vedo con evidenza, è stata centrale nella mia formazione perché ha inaugurato viaggi con stupore, illuminazioni al culmine di una malattia, convalescenze feconde. Ciò che c'era oltre quella finestra era l'ignoto o il futuro, la chiamata del soggetto a se stesso, il suo sentirsi schiacciato dal mistero ma vivo, il suo diventare attuale alla periferia di un presente così inatteso. Quella immane tempesta aveva riempito di contenuti l'angoscia primitiva, aveva stabilito i confini oltre i quali c'è un sogno decaduto.

*Maggio inoltrato, sole alto, città invasa*

Quella che temo su tutte è l'accidia del mezzogiorno. Sembra che quest'ora sia la più faticosa di tutte, anche se non la più tragica. Il giorno ha una gran voglia di crescere, le lancette sono alte entrambe sul quadrante e paiono rigide in un arresto di tempo. Non c'è il silenzio e il raccoglimento della notte, ma la vigilia di un'esplosione o il pentimento per la prova di un nuovo giorno. È il punto più alto, e il senso più torbido per una fine che ci sarà ma è ancora così lontana ed estranea. Quando ci fu un altro mezzogiorno? Anche se ritorna, quest'ora è diversa da tutte le altre, è lenta e distratta e non ha quasi a che fare con la realtà, con le sue piccole e grandi verità. Non concede niente alla memoria, è arida come un sole implacabile o una foschia densa. Potrei morire e non dolermene, perché il mezzogiorno non è un tempo, è un'intercapedine tra due eternità o tra due universi senza scopo, un non-essere impegnato in una luce indifferente e sorda.

*Giugno, vigilia di vacanze, tramonto prossimo*

Questo diario è quanto mi resta della mia breve storia. Esso è la testimonianza di un diritto a essere e di una inettitudine a essere. Non ambisce alla verità e teme intanto la retorica dei sentimenti, l'usura delle frasi. È terapia e insieme malattia, fibrillazione e tetano di tessuti commossi. Ricostruisce monumenti scheggiati, colonne incise e si sforza di inventare

le più grandi macchine di pensiero. Porta la grammatica laddove c'è solo accumulo di gesti di una lingua primordiale e imprecisa.

Le parole, come un popolo che abbia aspettato troppi anni, si scuotono e urlano alla punta della penna. Il cuore e il cervello pulsano nel nuovo entusiasmo di dirsi e di reclamare un ascolto che forse può servire anche agli altri, a curare qualche patologia rimasta muta. Ma come siamo ancora impacciati in questa liberazione! Come ci pesano le occasioni mancate e i movimenti goffi che ci guidano senza uno scopo! Questo diario mi aiuterà o mi guarirà. Forse mi regalerà antichi affetti e mi terrà in pace col passato.

*Luglio, giornata tranquilla, vento teso*

L'amore è stato per me, di nuovo, uno spiraglio. Mi ha riaperto, ma solo nel suo nascere appena, l'intuizione di un miracolo tutto terrestre, fatto di sensazioni e annunci, mi ha reso felice, ansioso, geloso, ha ridato forza e linfa ad un organismo inaridito. È stato come ricominciare qualcosa, come un'alba, un chiarore che risuscita i paesaggi e li consegna a un occhio sopraffatto dalla notte. Oh, Solange, quando penso che tu, tu sei quell'alba, quel principio che mi ha tolto il peso di una deformità che ho accumulato giorno dopo giorno e che mi ha fatto curvo, incapace di un'esistenza positiva. Tu sei la felicità del mistero e il desiderio del viaggio, il ritorno a una strada perduta, l'orgoglio della mia immaginazione.

Tu sei apparsa quando la normalità delle ore mi aveva ormai ipnotizzato al suo ticchettio e scavato come una pietra col suo stillicidio. Le mie ali erano ormai pesanti e un vento furioso le costringeva a una resistenza impari. Mai che quel vento m'avesse suggerito una fuga, un abbandono più alto, un occhio più altero. Nei frammenti di vita che ora vivo e che già prima vivevo, in questa transitorietà di ogni senso e di ogni speranza, tu sei stata, Solange, il segnale più certo di rinascita, la vittoria che finalmente si intravede sul male. Tu ora sei la mia febbre d'innocenza, la mia unica vera utopia nel tramonto delle ore che ci accompagnano.

*Agosto, sera, molta pioggia e alla fine arcobaleno*

Ripenso ai miei anni giovanili. Il rumore dell'acqua che cade dal cielo mi trasforma in un rivolo scuro che corre fresco a immagini fissate per sempre. Provo un gran dolore, proprio una ferita cieca che mi punge con le sue lame invisibili. Non tornerà più quella carne, mi dico, mai più quegli stessi occhi e quei passi e quelle parole. Non avrò più quegli amici e quei giochi, quella follia dolce della giovinezza. Ormai è stato tutto interamente vissuto e le schegge di quel tempo sono ancora conficcate nella mia memoria. Sarebbe così bello smemorarsi e nascere ogni giorno selvaggi, ingenui, liberi. Forse potremmo morire così, distesi a braccia e a gambe aperte su una spiaggia, con il viso rivolto al sole meridiano che ci annichilisce nella sua infinita perdizione di vapori.

Il male, Alan, è essere stati giovani.

*Settembre, sera, calma con brezza*

La crisi è questo passaggio dal dubbio dell'esistenza alla decisione di esistere, dal silenzio alla parola. A mano a mano che scrivo, frase dopo frase, quello che segue evoca immediatamente ciò che precede e accerta che esisto, che son vivo, l'uniformità, la calma, la persistenza non mi danno sufficienti informazioni sulla qualità del mio corpo. La continua evocazione del tempo attesta, invece, la mia presenza e mi educa a sentirmi un proiettile morale scagliato sulla terra nuda del mondo, un Davide in lotta col gigante, un'impaziente minuscola fionda pronta al vortice del lancio.

*Ottobre, pomeriggio, temporale finito*

Solange m'ha suggerito di integrare il diario con documenti fotografici e con impressioni dettate al registratore. Perciò adesso vado più spesso a comprare rullini e cassette e ho fatto parecchi progressi nel maneggiare questi aggeggi, io che ero un tecnico perfettamente analfabeta. Per la stampa delle foto ho incaricato un amico fidato e discreto. Faccio esperimenti sugli ambienti, sugli oggetti, faccio scatti a catena, fotografo il posto di lavoro, la gente agli autobus, nei negozi, al market. Me ne vado ai giardini, sono ghiotto di clic rubati al luna park, adoro le scalinate, i ponti, gli archi. Non c'è luogo che non sia degno di un'istantanea, non c'è



persona che si sottragga con sincerità alla portentosa macchinetta. Sto spendendo un capitale per rivaleggiare con Cartier Bresson e Helmut Newton (beato lui coi suoi nudi!), faccio a fette il tempo, lo imbusto, lo riordino, lo dato. Nulla deve sfuggirmi.

L'altra mia recente passione è il registratore. Ce n'ho uno quasi tascabile, fedelissimo quanto la fotocamera. Realizzo brevi reportages sulla vicende giornaliera, cerco di aggiustarmi gli accenti e la pronuncia. La mia voce mi è naturalmente estranea, eppure sale da qualche profondità, è scolpita in qualche silenzio interiore. Accendo il registratore e lo spengo. Riavvolgo, stoppo, sbobino. Lo poso sugli scaffali, sui tavoli, sulle superfici più imprevedute, in macchina. Solange dice che avrò una buona mole di documenti per allestire la storia minima del quotidiano, per metterlo in ordine.

*Fine ottobre, tardo pomeriggio, nuvole in viaggio*

Piero mi ha contestato la validità del diario. Parla di cose adatte solo a personalità fragili o psicopatiche. Che strana l'idea psichiatrica d'un diario! Certo va bene anche per il folle. Il sensibile vi lascia i suoi tracciati, il normale se ne vergogna. Ma in fondo lo tiene anche lui nel cassetto o in progetto. Penso che sia un buon allenamento al quotidiano, un ottimo gioco di contropiede per capire chi siamo o chi stiamo per diventare. Per adeguarci alla realtà, per non falsare i nostri atteggiamenti di fronte alla nostra coscienza.

Scrivere non è forse questo? No, Piero non è d'accordo, neanche sul fatto che tutto questo possa fornire una misura, un distacco e possa suonare finanche scettico.

*Ottobre, luna piena, strada tranquilla*

Giorno per giorno, ora per ora, la battaglia per fermare il tempo e l'illusione di esso. La continua evocazione, il continuo incalzare il presente con la presunzione quasi di precederlo. Guarire della vita, essere superiore a tutte le sue malattie. Essere come questo silenzio, più potente di ogni tempesta o rumore, o come questa luna, innocente fino alla trasparenza. O come la strada pronta a ricevere i passi e a portate ad una rinascita.

*Novembre, cielo stellato, freddo, passaggio rapido di autoambulanza*

Sono ritornato a questa città. Non so fino a che punto Solange mi terrà per mano e mi aiuterà. Io non appartengo a questa città, mi sento in esilio, diviso, refrattario. Sono comunque grato agli amici che ho, perché sanno che non mi adeguerò mai alla situazione. Mi sostengono, mi circondano della loro tolleranza e mi procurano una parte non piccola di benessere. Posso partecipare anche a qualche sprazzo di vita mondana, facciamo corse nei boschi del Cappuccino, siamo incoscienti e felici dei nostri quarant'anni. Talvolta qualcuno fa il muso e aggrotta la fronte per un certo ricordo, o per un

guaio caduto a puntino. L'ambizione e la voglia di vivere è tuttavia più grande. Il figlio di Victòr cresce, anche mia figlia parla con me di cose già grandi. Io mi stupisco di questa maturità che rende i nostri rami così carichi di frutti. E c'è tanto, tanto ancora da scoprire, tanto da amare o giustificare!

Solange è così buona, così fraterna da commuovermi. Eppure ne ha di impegni! Per questo si è avvezza al cellulare per rapidi aggiornamenti o per qualche carezza psicologica (e chi meglio di lei conosce quanto ne ha bisogno l'anima!). È naturalmente al corrente di ogni più piccola bega consumata nei congressi della famiglia freudiana. Io mi diletto in special modo di queste amenità dietro le quinte ufficiali della scienza. L'inconscio non è mica un quadrato!

Ieri ho spento la televisione che era già quasi l'una, dopo una buona dozzina di zapping. Oggi l'ho giustamente snobbato. Me ne servo a volte come eccitante, a volte come ansiolitico. Che sia un moderatore di adrenalina?

*Novembre, pomeriggio piovoso e vento*

Mi sono educato al quotidiano, me ne sto cauto e pigro a questo senso del transitorio e a una qualche attesa di non so che. Mi uniformo a questa realtà ondeggiante, costituita di discreti naufragi in un mare di sostanze eterogenee, di quando in quando colorate alla maniera di Courbet o di Renoir. Le onde giungono fino ai massi frangiflutti e rompono qualche significato. Al largo restano boe, ancore e un numero indefinito di ciambelle salvagente. È una

catastrofe abbastanza familiare, ma ciò che emerge, nasconde dei misteri, il mistero. Di fronte a tale enormità è un peccato sottostare a una tattica di sopravvivenza? Cosa si può dinanzi a un potere che ti schiaccia con le sue leggi secolari?

Sto solo in casa, al riparo dei rigori di novembre. La pioggia è costante. È scesa la sera, si sono accesi i negozi e le banche. Le macchine sono lucide e rumorose, con le marmitte dal fumo denso. Mi sono alzato per vedere la corsa delle gocce alla finestra. Ho sempre la stessa opinione: una goccia è un accidente miracoloso, è la parte piccolissima di una realtà senza illusioni.

*Fine novembre, dopo una festa*

No, non mi sono adeguato al presente per accettarlo. Ma per combatterlo con le sue stesse armi. Giorgio è rimasto aderente alla sua fede totale, al suo comunismo da palingenesi. Gli ho detto che alla nostra età non possiamo più avere un altare su cui adorare nostro padre. Ormai dobbiamo far cadere questa ultima illusione, dobbiamo accettare una parte sola delle cose o una realtà parziale. Sono pieno di dubbi, ora che il muro è caduto, e due secoli sembrano ritornati al punto in cui li avevano sanciti gli uomini dei Lumi. Giorgio è stato a Berlino proprio in quei giorni e ha sofferto molto. Gli ho detto che ora la ricerca ricomincia, che ricomincia il dialogo, e qualcosa si chiarisce o si avvera. Anche il mistero ama la parzialità della

conoscenza, figuriamoci ciò che la coscienza umana ha costruito! Alexanderplatz...aufwiedersehen...

*Dicembre, preannuncio d'inverno, sera*

Ripenso a un sogno di qualche tempo fa, a me stesso, Alan, deforme uomo di servizio di un'improbabile abbazia o cattedrale. Sono protagonista di un film, credo, di un vecchio film. Solange ha cercato di spiegarmi più volte quel sogno e ha finito per convincermi. Il deforme è perseguitato e ingiuriato, è ancora in preda alle sue furie giovanili. Qualcuno mi aiuterà e mi libererà da questa situazione. Ormai mi sono abituato alla città, apprezzo il lavoro, ho amici, non è che da una gobba sono passato a un'altra?

Ripenso anche a quest'anno che sta per finire e sono di nuovo vittima del tempo, sono davvero convinto che da un anno si passi a un altro e poi se ne faccia la somma. Ma quanti anni sono passati, quanto vero tempo è trascorso se la memoria unifica tutto in un panorama di visioni convergenti e circolari? In ciascuno di questi distinti ricordi c'è una nota comune, una musica di fondo che li fa amare disperatamente e li fissa in un dolore disarmonico.

Io mi perdo, Solange, io mi perdo, proprio in quest'epoca di massime comunicazioni e di intensi rapporti. Io sono parte di questa società, di questa civiltà, di questa storia che si rivolge ancora alla guerra e sembra favorirla con le sue ingiustizie aggiunte all'ingiustizia. Come vorrei ritornare al mare della mia infanzia, alla semplicità del mistero colto sul

confine tra la sabbia e l'acqua! Dammi un ultimo lampo, illumina questo antico amore!

*P. S.*

A conclusione di quest'anno voglio farmi una promessa. Entro la prossima primavera riprenderò in mano il vecchio scartafaccio del romanzo conservato in un raccoglitore ad anelli. Avevo abbozzato qualcosa, ma lo ritengo ancora troppo bisognoso di stampelle. Quante speranze lo hanno accompagnato e quanti ostacoli lo hanno rinvio! Ora sarò risoluto, avrò più fiducia nella mia immaginazione e nel mio stile. So che dovrò lottare contro nuovi inganni e rischio di essere abbagliato dalla prima trovata che parrà funzionare. Straccerò le pagine che non vanno, senza pietà. Si tratterà di raccogliere forze preziose, di condensare esperienze ormai colme di età e di stupori superati. L'indagine e l'avventura vi staranno quasi disdegnosi di altre interrogazioni o pericoli. Ma è lo scotto che si paga alla propria trasformazione.

In questo momento sento il rombo frastornante di un aereo e vedo uno stormo di uccelli in fuga dal parco qui vicino. Ecco, mi dico, questo è il richiamo con cui la vita pronuncia anche il tuo nome. Aggràppati a quelle ali e vola alto sulla città che ami!

## NOTE SULL'AUTORE

---



Sergio D'Amaro (Rodi Garganico -FG, 02.07.1951) collabora a varie riviste e al quotidiano "La Gazzetta del Mezzogiorno". Ha scritto saggi storico-letterari, libri di poesia, inchieste e racconti

ispirati ai "vinti" del Sud. Suoi testi sono inseriti in antologie anche all'estero. È autore, con Gigliola De Donato, della biografia di Carlo Levi *Un torinese del Sud* (Baldini Castoldi Dalai 2005). Tra i suoi titoli: *Il ponte di Heidelberg* (1990, riproposto in formato [eBook](#) nel 2011 con [LaRecherche.it](#)), *Beatles* (2004), *Terra dei passati destini* (2005), *Fotografie e altre istantanee* (2008), *20<sup>th</sup> Century Vox* (2009), *Romanzo meridionale* (2010). È promotore e corresponsabile di due centri studio sulla storia e la letteratura delle migrazioni, per i quali dirige la rivista "Frontiere".

## INDICE

---

ESERGO .....	3
1. <i>Preludio in forma di sogno</i> .....	4
2. <i>Grandi Magazzini</i> .....	12
3. <i>Un viaggio</i> .....	27
4. <i>Intermezzo in forma di sogno</i> .....	41
5. <i>Acqua e terra</i> .....	48
6. <i>Il sorriso della madre</i> .....	61
7. <i>L'ordine del quotidiano</i> .....	101
NOTE SULL'AUTORE.....	126



(...)

- 90 [Proust e le Cattedrali](#), Gennaro Oliviero [Saggio]
- 91 [Quaderno di Grecia](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
- 92 [Caravaggesche](#), Gianfranco Isetta [Poesia]
- 93 [Il maestro del caduceo](#), Magda Vigilante [Narrativa]
- 94 [Annunciazioni](#), Franca Alaimo [Poesia]
- 95 [Una questione di stile](#), Donato Di Poce [Poesia]
- 96 [Calendario 2012](#), Aa. Vv. [Varie]
- 97 [Il morso delle cose](#), Alfonso Lentini [Poesia]
- 98 [Solitudine](#), Paolo Maggiani [Fotografia]
- 99 [Delle nuvole](#), Mariella Bettarini [Poesia]
- 100 [La casa di Gaia](#), Fortuna Della Porta [Romanzo]
- 101 [Figurine](#), Liliana Ugolini [Poesia]
- 102 [Piccola preistoria](#), Leopoldo Attolico [Poesia]
- 103 [Il momento della partenza](#), Michele Nigro [Saggio]
- 104 [Nella frequenza del giallo](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 105 [La bambola di porcellana](#), Monica Ugolini [Poesia]
- 106 [ri-tratti](#), Loredana Savelli [Poesia]
- 107 [Isola](#), Costanzo Rapone [Romanzo]
- 108 [Il pellegrino e il morto](#), Giuseppe Bisegna [Poesia]

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di maggio 2012 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 109

A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

[ Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]

\*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.